

I compagni di Benedetto

Mercoledì pomeriggio i funerali di Benedetto: una giornata, ancora di dolore e di rabbia che segna, però, un importante salto di qualità per l'antifascismo di Bari.

La città è in stato d'assedio con gipponi ad ogni angolo della zona centrale, il corteo funebre è diretto: ci sarà solo un comizio, in piazza Chiurlia: uno slargo di Bari vecchia che contiene al massimo 2.000 persone. Fin dalle 2 il PCI schiera il suo servizio d'ordine, imponente e minaccioso che fa il filtro all'entrata della piazza: l'intenzione è di non far entrare i compagni rivoluzionari, gli studenti, i proletari che hanno ininterrottamente riempito Bari di cortei e di iniziative antifasciste nei giorni precedenti.

Una manovra di divisione, di caccia all'autonomo, di paura a cui il PCI partecipa pienamente con la Gazzetta del Mezzogiorno, con le radio e le televisioni reazionarie. La gente intanto arriva a gruppi da tutte le parti: gli operai sono meno del corteo del giorno prima, lo sciopero non è stato proclamato e molti devono rimanere in fabbrica. Ma la partecipazione popolare è ampissima: inutile descriverla. C'è gente di tutte le età, mescolata con tutta Bari vecchia il quartiere di Benedetto, il cuore antifascista della città.

Dopo l'intervento di D'Alema, parla Lamaddalena:

agli antifascisti di Bari è imposto di ascoltare il sindaco dc che dell'attività dei fascisti, della mano libera lasciata agli squadristi ha non piccola responsabilità. Partono fischi e slogan. Il servizio d'ordine cerca di fronteggiare i compagni, ma poco dopo è gran parte della piazza a fischiare e gridare slogan. Così finisce il comizio. « Tutti a casa » viene annunciato dal palco, ma il grido di « corteo, corteo » raccoglie i tre quarti della piazza più di 15.000 persone. Il PCI rimane nella piazza, mentre il corteo con la gigantogra-

fia di Benedetto parte per andare al cimitero. Superato il centro, dove i negozi sono chiusi e dove la campagna terroristica della Gazzetta ha fatto qualche breccia, nel rione « Libertà » la gente si affolla ai lati, applaude: una partecipazione che mai nessun corteo aveva registrato a Bari. Così per tutto il percorso lunghissimo fino al ritorno nel luogo dove Benedetto è stato ucciso.

Vicino alla Federazione del PCI, il servizio d'ordine di partito è in difficoltà —di fronte a tanta gente. Qualcuno entra nel cor-

teo. Come si può sostenere che 15.000 persone sono « autonomi venuti da fuori »? Alla chiusura in piazza, tutti hanno la sensazione che la manovra terroristica della Gazzetta e dei partiti costituzionali è rovesciata. Lo slogan « Siamo noi i compagni di Benedetto » non è settarismo ma la consapevolezza che non è tempo di commemorazioni, ma che l'antifascismo non deve interrompere né delegare la mobilitazione di massa. « Questo corteo », dice un compagno « vale più di qualsiasi vittoria militare ». La polizia non è po-

tuta intervenire: il corteo ha avuto un'enorme capacità di autocontrollo.

In piazza alla fine viene smontato D'Alema. Aveva detto nel suo comizio che Francesco Intranò, ferito, gli aveva detto di non essere d'accordo con le sedi chiuse e la « violenza » dei giorni precedenti. Ci sono testimoni che dicono che a D'Alema Francesco non ha detto queste cose, anzi ha seguito con attenzione la mobilitazione. Il corteo segna un momento importante: le manovre di divisione e di paura non sono passate, l'iniziativa antifascista può

continuare a livello di massa.

Molte scuole sono in sciopero o in assemblea: al Marconi, al Santarella. Al Fermi è deciso un seminario di 7 giorni contro il fascismo. Il Panetti e il III Liceo Scientifico hanno occupato via Re David con un sit in.

Nell'Università ci sono 3 assemblee, una a Lingue, una a Legge e una altra al campus. L'assemblea di Legge è uscita in corteo e molti delle altre assemblee si sono unite. 1.500 compagni circa vanno verso la sezione del MSI « Passaquinidici ». Nelle vicinanze trovano 400 poliziotti e dopo un fronteggiamento i compagni decidono di non accettare lo scontro.

Il clima in città è molto pesante: il centro è presidiato dalla polizia. Ad ogni angolo di strada ci sono perquisizioni, la gente viene fermata. C'è la sensazione di un controllo che non ha precedenti. Oggi pomeriggio c'è l'assemblea a Lettere per decidere la mobilitazione dei prossimi giorni.

Si stanno raccolgendo soldi per la famiglia di Benedetto ed è stato formato un comitato per arrivare ad uno spettacolo sia per i soldi alla famiglia del compagno, sia per aprire una radio che svolga il lavoro di controinformazione dato che il movimento e la mobilitazione di questi giorni non hanno mai avuto una voce ampia per spiegare cosa stava succedendo.

La caccia ai fantasmi

Di contro alla mobilitazione antifascista, sta la campagna di isteria, di provocazioni, di voci false che tentano di creare un clima di panico a Bari. Non è cosa da sottovalutare anche perché ci si impegnano un ampio arco di forze. « La pacifica Milano del Sud » conosce la violenza, dice l'ANSA, mentre la Gazzetta farnetica su « autonomi » venuti fuori.

Sono le forze che non si

sono mai accorte del fascismo a Bari, che hanno coperto le azioni squadriste e oggi si meravigliano del « morto ».

E pure il fascismo a Bari

ha una forte tradizione e ha allignato bene nelle pieghe della corruzione democristiana. Oggi che si sta sviluppando un mo-

vimento di massa contro gli assassini, contrapporsi a questo movimento è un atteggiamento conseguente. La polizia dà alla campagna del terrore il suo contributo decisivo: la città in stato d'assedio e episodi incredibili. Al mercato di via Nicolai arrivano poliziotti, buttano per aria molte bancarelle, sparano in aria: spiegano che stanno inseguendo estremisti e autonomi scatenati. Martedì pomeriggio ci sono centinaia di compagni in corteo che sfasciano alcune vetrine in via Sparano dove molti commercianti sono finanziatori dei fascisti. Poco dopo a Carrassi i fascisti escono fuori a fare scritte.

I compagni vanno là. La polizia interviene contro i compagni. Tutto que-

sto diventa nelle voci e alla TV guerriglia scatenata al centro e nei quartieri fatto a gruppi di 10. Ed ancora girano voci di un treno di autonomi da Bologna. Il PCI si è unito al coro. Tutti hanno visto che durante la manifestazione di martedì mattina, l'assalto alla sede del MSI è stata fatta anche da operai, tra gli applausi. Ma nel pomeriggio ad un'assemblea cittadina i dirigenti parlano di « autonomi » e dicono che bisogna uscire a « tenere la piazza » mentre è in corso il corteo di via Sparano. E' una manovra per dividere gli operai dagli studenti e dai giovani, di creare un clima di divisione. La misura reale di quello che sta succe-

dendo si ha, invece, al picchetto, in piazza della Prefettura, dove la gente discute. E anche chi non è d'accordo, parla con i compagni, riconoscendo il problema centrale di questi giorni a Bari: come costruire e far continuare una mobilitazione di massa contro il fascismo, che coinvolge strati ben più ampi che i compagni del movimento. La campagna terroristica continuerà e forse ha già l'obiettivo di una criminalizzazione di massa dei giovani, a tempi molto brevi. Le possibilità di sconfiggere la manovra ci sono. Il volto stesso della « tranquilla Milano del Sud » può cambiare e dare uno scosone ai rapporti di forza tra i proletari e chi gestisce il potere.

Manifestazione a Como, Urbino e Foggia

ra un gruppo di fascisti ha aggredito alcuni compagni: tra gli squadristi sono stati riconosciuti Scopice, Sanna, La Salandra.

A Como mercoledì c'è stato uno sciopero generale degli studenti medi come risposta non solo all'assassinio di Bari, ma anche all'accostamento di un compagno di Como, militante del MLS Pier Angelo Ammalata.

L'accostatore è il fa-

cista Patrizio Bicego che

nella sera di lunedì ha aggredito Angelo ed un altro compagno mentre andavano in moto; sono stati inferti colpi al collo e alla faccia e per puro miracolo l'aggressione non ha avuto conseguenze drammatiche.

Tre giorni di mobilitazione sono stati fatti dal movimento degli studenti ad Urbino. Mercoledì mattina una ronda di 150 compagni ha bloccato tutte le facoltà interrompendo le lezioni. Giovedì mat-

tina 400 studenti hanno bloccato di nuovo l'attività didattica e hanno girato per tutti i quartieri. L'assemblea di mercoledì ha deciso di organizzare anche due pullman per partecipare alla manifestazione operaia del 2 dicembre.

Una manifestazione antifascista molto combattiva si è tenuta a Gioia del Colle in provincia di Bari. Forte era la presenza operaia con delegazioni della Termosud Breda, della Piero Casiari e altre fabbriche.

Il corteo è stato anche un primo momento di risposta alle aggressioni fasciste dei giorni precedenti, in particolare all'attentato contro il circolo « Spazio Rosso ».

(Segue dalla prima) to dalla produttività, che non siamo schiavi delle macchine, né delle automobili, né dei frigoriferi. Cioè, come dicevano gli operai di Mirafiori dieci anni fa (circa): aumenti salariali uguali per tutti, categorie uguali e non come le vuole il padrone, sì alla propria salute e no al tempo imposto dal padrone. E poi dicono tante cose di più che non avevi detto. E tu ti incazzi perché sono drogati, capelloni e lavativi. E poi ci sono le donne, ma è meglio che scrivano loro.

Allora, anche se ci sembra tante volte di avergliene dette tante, ma anche di averne prese tante, questi contenuti sono il segno della vittoria di alcuni contenuti comunisti fondamentali. Se ti incazzi quando le senti, vuol dire che sei diventato vecchio. I giovani in questo anno ne hanno fatte tante, tutte giuste: un Lama con tanto di esercito che veniva a sgomberare l'università è stato buttato fuori. Un convegno come quello di Bologna, che Berlinguer definiva di « nuovi fascisti » ha fatto parlare tutte le fabbriche. E hanno dato la forza per questa manifestazione. Perché, se no, i metalmeccanici a Roma non ci venivano.

Come dicono i manifesti del cinema: metalmeccanici, che la forza sia con voi!

Una calunnia ridicola

Istruttoria e del processo.

A smentire questa impostazione sta il fatto che la squadra era uscita con l'intenzione di uccidere dalla sede del MSI, che non il solo Piccolo ha aggredito Benedetto e Francesco. Ma la Gazzetta di oggi, unendo la sua voce ai fascisti fa di più. Dice che Pino Piccolo è stato in Lotta Continua. Niente di più falso e gratuito.

Pino Piccolo a metà del '74 si era fatto vedere più volte ai giardini nella zo-

na dell'Università, dove spesso tra molta gente sostano i compagni studenti e giovani in generale cercando di accreditarsi. E' stato più volte allontanato e fallito il suo tentativo di ripreso l'attività di squadrista, avvicinandosi a Ordine Nuovo.

Nel '76 durante il processo a Ordine Nuovo, fece ammissioni su « camerati » che avevano partecipato a attentati e campi paramilitari. Il giorno dopo ritrattò, cercando di

farsi passare per squilibrato, cosa che viene rientrata oggi dai suoi protettori.

Negli ultimi tempi non viveva più a Bari e era ricomparso pochi giorni prima l'assassinio di Benedetto. Pino Piccolo è invece un fascista molto lucido e dietro di lui ci sono mandanti ben precisi. Se lo ricordi anche chi, forse per screditare la straordinaria mobilitazione di Bari, pensano di raccogliere queste assurde voci.

che la DC è un grande partito popolare, che gli americani ci vogliono aiutare, che i tedeschi ci vogliono dare soldi, che in fin dei conti guadagniamo bene, che non si può fare tutto subito, che col 20 giugno la classe operaia è andata in Paradiso. Cioè si è fatto stato. (Operaio, ti sei fatto stato, tu? Andreotti, ti piace?)

E' mai possibile che dopo quattro anni dalla Roma del '73 ci troviamo ancora davanti Andreotti? E' ora di cantarle chiare alla banda di Giulio, di sgominarla: specie adesso che si prepara di nuovo a licenziare, a mettere in galera col fermo di polizia (come nel '73), a rincarare ENEL, gas, telefono, prezzi in genere. I sei si sono messi d'accordo, la classe operaia — per fortuna — resta all'opposizione. In fabbrica, come nella società: in primo luogo contro il fermo di polizia.

Qui a Roma troverete molti compagni che hanno voglia di vedere operai: è tanto ossigeno. Di vedere un po' sporcate di scritte contro Agnelli le mura di Mirafiori, di svegliare quelli che dormono sul finestrino del pullman al ritorno dal lavoro. O dallo straordinario.

Come dicono i manifesti del cinema: metalmeccanici, che la forza sia con voi!

LOTTA CONTINUA

Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740638 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, conto corrente postale 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera Fr. 1,10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Esteri anno L. 36.000, sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 49795008, intestato a "Lotta Continua"

200.000 OPERAI, GIOVANI, DONNE A ROMA: E' STATA la più grossa provocazione contro l'accordo a sei

Ora c'è più forza per tutti: una forza di 200.000 compagni che la FLM ha cercato di sperdere per strade deserte e di reimbarcare al più presto. Ma l'opposizione ad Andreotti, alle astensioni, a Cossiga, l'unità con i giovani e gli studenti si sono sentiti forte ugualmente, in tutti gli spezzoni dei tre concentramenti. Molte migliaia di donne organizzate sono sfilate, per la prima volta, nei cortei operai. Nel pomeriggio migliaia di compagni all'assemblea operaia all'università. Prime reazioni nella DC: « E' stata una marcia su Roma inaccettabile ». (e intanto il governo conferma i 5000 licenziamenti dell'Unidal).



INTANTO A DUE Km DA S. GIOVANNI:



Con un sequestro di persona plurimo la polizia ha bloccato più di mille compagni nell'Università per quattro ore per non lasciarli confluire nel corteo operaio. L'operazione cilena era stata scientificamente preparata, con l'appoggio di tutti, FLM compresa. Ventuno compagni sono stati fermati

Andreotti rimane indubbiamente il personaggio più odiato dagli operai. In una parte del corteo si svolgeva una « sceneggiata » significativa: qualcuno col megafono annunciava la morte di Andreotti e il resto degli operai applaudiva freneticamente. E' la caratteristica forse l'unica che ha attraversato tutti i cortei che sono confluiti a S. Giovanni. Ma quello che impressionava, soprattutto fra gli operai, era come gli slogan più gridati fossero uguali a quelli del '73, quasi a voler rimarcare che per loro l'Andreotti annata '77 è lo stesso di quello di 4 anni prima. Con la consapevolezza che questo governo è sostenuto soprattutto dal PCI. Certo la forza, la decisione, la convinzione di essere in grado di battere quel governo nel '73 era ben diversa. Oggi insieme al rifiuto di questo governo viveva la sensazione di quanto sia diverso e difficile batterlo.

E' difficile sostenere che questa manifestazione abbia rafforzato la politica sindacale e tanto meno quella del partito comunista, come contemporaneamente non si può affermare che in essa prevalesse un punto di vista comune, omogeneo, chiaro contrapposto a quello snidacale. Infatti, al di là degli slogan contro il governo, la repressione e il fascismo emergeva una sola parola d'ordine di chiara divaricazione con la politica revisionista: « lavorare meno, lavorare tutti » lo gridavano gruppi di operai e di giovani disoccupati. Inoltre, gli operai dell'Italsider, indubbiamente la parte più forte, più combattiva, più organizzata, ma forse non la più autonoma nei contenuti, gridava quasi unicamente lo slogan « l'Italsider non si tocca », « Andreotti passerà l'Italsider resterà ». C'è da chiedersi come potranno mai licenziare questi operai. Ma un altro aspetto di questa manifestazione è importante sottolineare: oggi a Roma non si sono viste le due società, cioè non si è vista una rottura fra la classe operaia e gli « emarginati », i precari, e questo soprattutto per quelle parti del corteo dove non c'era la presenza organizzata del movimento di Roma. Certo l'evidenza della crisi economica agisce pesantemente diversificando interessi e comportamenti, ma il legame che esiste nel nostro paese, legame storico e legame strutturale, fra gli operai e i precari èmerso in questa manifestazione. Questo è un fatto molto importante di fronte ad ogni teorizzazione ed ogni ideologia che indubbiamente ha pesato e pesa in modo negativo nel rapporto fra gli operai e il movimento del '77 e nella crescita dell'opposizione a questo governo. E proprio questo rapporto che è oggi il risultato più ricco anche per i prossimi mesi, per gli operai è importante aver verificato quanto siano comuni gli interessi e per i giovani, per il movimento, come non si possa ignorare il rapporto con la classe operaia. Ma la necessità di fare i conti con la classe operaia oggi si è imposta a molti « movimenti ». Il sindacato ha impegnato tutta la sua furbizia e la sua forza, ma anche quel-

(Continua in ultima)

Oltre 30.000 compagni del movimento all'appuntamento di P. San Paolo

Gli 89 ricercati da Alibrandi aprono il corteo

Porta S. Paolo, 8 di mattina, fa molto freddo, dietro gli striscioni delle facoltà cominciano a disporsi i compagni del movimento. Ogni volta che arriva un tram scendono frotte di giovani e giovanissimi senza bandiere e corrono a gonfiare il concentramento davanti alla stazione della metropolitana. Più lontano, davanti allo scalo ferroviario dell'Ostiene, comincia a stendersi il corteo operaio; ci sono anche i giovani della FGCI, poco numerosi e pieni di bandiere e di striscioni.

Man mano che passa il tempo il concentramento del movimento diventa una marea: sono molti i compagni organizzati per facoltà e sono tantissimi gli studenti medi.

Quando il corteo operaio comincia a muoversi il movimento si dispone con un lungo abbraccio attorno al grande parco davanti a porta S. Paolo per aspettare di potersi inserire tra gli operai. E' qui che la grande testa del corteo del movimento, dove stanno anche gli 89 compagni costretti alla la-

tanza da Alibrandi, si confronta con gli operai e con i loro slogan.

C'è una grande partecipazione e le stesse parole d'ordine quando arriva, in apertura del corteo, la delegazione di Bari con un enorme ritratto di Benedetto, poi via via, gli slogan sono principalmente indirizzati contro il governo e la politica astensionista e il loro prodotto: i sacrifici. Dal corteo operaio i più giovani riprendono i contenuti della lotta di opposizione al governo, ma gli operai più anziani, la maggioranza, tace con le facce tese e diffidenti.

Quando il corteo del movimento riesce ad inserirsi, poco prima degli operai della Fiat, ci sono momenti di grande vivacità e si riesce a vincere il freddo. Ma ben presto ci si accorge di non avere interlocutori: il corteo infatti viene fatto percorrere tra i grandi parchi vuoti, lontano dalle case e dalla gente. Ora il corteo del movimento è diventato enorme, una grande manifestazione

nella manifestazione: siamo sicuramente più di 20.000 e altri continuano ad aggiungersi provenienti dall'università presidiata militarmente dalla polizia in assetto di guerra.

Con loro vengono anche le notizie sull'acerchiamento delle truppe dello stato, sulle cariche ai compagni che si avvicinano alla zona resa impervibile per il coprifumo. Queste notizie pesano su ogni compagno perché segnano una divisione e una debolezza nel movimento. Problemi che dovremo tornare a discutere da subito.

Una grande corsa avvicina finalmente il corteo a piazza S. Giovanni. Ma dopo il freddo e il tragitto nel parco vuoto bisogna superare un altro ostacolo: il servizio d'ordine disposto dall'FLM agli imbocchi della piazza.

Il corteo del movimento si ferma, si apre un grande spazio e qui, davanti a tutti gli operai, i compagni latitanti per la pazzia repressiva del giudice Alibrandi, assieme ai loro genitori organizzati dietro

lo striscione del comitato che hanno costituito, sfilarono davanti alla polizia che stava ai margini della piazza portando alla manifestazione operaia la richiesta che venga posta fine alla persecuzione fascista del giudice Alibrandi e mettendo ancor più in ridicolo il suo operato.

Poi lentamente facendosi strada tra gli operai che defluivano e apprendendo continuamente varchi tra la rete del servizio d'ordine la testa del corteo si è spinta fin sotto il palco per esprimere il dissenso del movimento nei confronti della politica di sostegno al governo attuata dai sindacati e dai partiti della sinistra parlamentare.

Contemporaneamente una parte del corteo si è diretta all'università dove si è svolta una breve assemblea che ha riproposto una nuova polemica con i compagni dell'autonomia.

Mentre scriviamo sta iniziando l'assemblea proposta dai compagni operai dell'Alfa.

COMANDAVANO I 200.000?



Ieri 200.000 compagni in piazza a Roma, ma la città non era nelle loro mani come altre volte lo era stata. E non solo perché la polizia si è schierata ostentatamente, gli elicotteri hanno sorvolato: mentre metalmeccanici, giovani e donne sfilarono, contemporaneamente vennero messe in atto delle provocazioni liberticide che in altri tempi sarebbero parse inconcepibili. All'università di Roma abbiamo dovuto assistere per la prima volta ad un sequestro di persona multiplo, prolungato e immotivato. La criminalizzazione di una parte — se pure piccola — del movimento romano si è svolta come un'operazione normale e scontata, senza nessun motivo: solo perché dei compagni avevano deciso di concentrarsi all'università, come in atto nel quartiere universitario.

E' questo, un elemento di riflessione che vogliamo sottoporre innanzitutto all'attenzione dei 20 mila compagni del movimento che hanno partecipato alla manifestazione da Porta San Paolo (come anche noi auspicavamo).

E' stata, quella di ieri, una giornata importante per loro: non tanto perché il rapporto con gli operai — inevitabilmente lungo e faticoso — abbia dato frutti concreti, quanto perché sono tornati in piazza molti di quei compagni che la paura (quando non l'intimidazione) aveva tenuto lontani dall'iniziativa politica in quest'ultima fase. Non vale basare questa possibile nuova ripresa del movimento — su una linea non subalterna all'iniziativa dello Stato — sulla repressione e sull'impossibilità di agire degli autonomi. Tanto che in situazioni come quelle di ieri — a lungo andare — la tutela paternalistica della FLM rischia di farsi soffocante e lesiva dell'autonomia del movimento. Molti compagni, pur nella soddisfazione della grande prova di forza data — perché no — anche nei confronti degli operai, si sono sentiti come incapsulati in una regia attenta che cantellinava gli spazi per il dissenso e faceva comunque in modo di neutralizzarli. (del resto lo stesso è avvenuto per gli operai). Ne è una riprova l'ostinazione del servizio d'ordine all'ingresso del movimento in piazza San Giovanni (solo spintonando e agendo di gomito alcune centinaia di compagni sono riusciti a entrare). Una giornata importante, dunque, pur nelle sue contraddizioni collaterali, il movimento che si è concentrato a Porta San Paolo è in grado di andare avanti senza farsi espropriare da nessuno. E anche lavorando i propri panni sporchi senza metterci di mezzo poliziotti e sindacalisti.

Le deputate italiane non possono visitare Irmgard Moeller!

Le deputate Luciana Castellina, Giancarla Codignani, Adele Faccio, Maria Magnani-Noya e Vera Squarcialupi avevano chiesto al tribunale competente un permesso per visitare Irmgard Moeller, la sopravvissuta alla strage di Stammheim che oggi si trova di nuovo in quel carcere. La richiesta delle cinque parlamentari era motivata da considerazioni umanitarie e democratiche, soprattutto con riferimento alla salute fisica e psichica di Irmgard (che attual-

mente è «detenuta in attesa di giudizio» per nuove imputazioni avanzate durante la sua carcerazione in espiazione di una precedente condanna), al suo estremo isolamento ed alla riduzione al minimo delle sue possibilità di difesa legale dopo l'esclusione della sua avvocatessa ad opera delle autorità. Il tribunale è stato assai solerte: ha risposto di no nella stessa data della visita di Schmidt ad Andreotti!



Roma, 2 dicembre - Mentre i 200.000 raggiungevano piazza San Giovanni, a due chilometri di distanza la polizia si comportava così

Lo spezzone delle donne partito dalla Stazione Tiburtina

Sindacato ci hai provato, ma non ci hai normalizzato

Prime riflessioni, piene di stanchezza, dopo una lunga marcia per vie deserte

Prima di tutto è necessario dire una cosa: che mentre stiamo scrivendo abbiamo i piedi e le gambe che ci fanno male e una grande stanchezza addosso, ancora più pesante perché, dopo il calo di tensione, ci è rimasta un'impressione di delusione.

Da dieci giorni discutevamo di tutte le possibili difficoltà che avremmo trovato in questo corteo. Ma le cose sono andate in un modo che nessuna aveva previsto. In Piazza Tiburtina incontravamo le compagne femministe che conosciamo di altre città che ci raccontavano di come il sindacato e il Pci locali avevano fatto di tutto per scoraggiare là partecipazione delle donne: contemporaneamente sentivamo dall'alto parlante le istruzioni per il concentramento degli operai che scendevano dai treni: «sfilate veloci, ci sono tanti treni ancora fuori che aspettano... le compagne vanno con lo spezzone delle donne», un ordine o un invito? Comunque calato dall'alto, dal sindacalista maschio. Ma le donne che scendevano dai treni erano poche rispetto agli uomini. Come sempre alle manifestazioni nazionali la partecipazione delle donne è scarsa: le operaie sono poche, soprattutto tra i metalmeccanici e quelle poche sono spesso costrette a utilizzare un giorno di sciopero per badare alla famiglia e alla casa.

Dove eravamo noi comparivano alcuni striscioni di fabbrica, dietro c'erano delle donne che ave-

vano scelto di rimanere con i loro compagni di lavoro, pur portando dei contenuti specifici. Per noi compagne della vecchia generazione ritrovare con gli operai metalmeccanici era un po' come incontrare vecchi amici, anche se molte cose sono cambiate. Alla stazione Tiburtina è stato bello: arrivavano gli operai, ci sfilavano davanti, noi gridavamo i nostri slogan, «compagni in piazza, padroni nella vita», ci guardavano, non capivano, si seccavano, facevano commenti e sorrisi, rispondevano.

Pensavano che fosse l'inizio del confronto di questo 2 dicembre, e invece era praticamente l'unico momento di tutto il lunghissimo corteo. Dopo la Tiburtina non li abbiamo più visti. Il nostro pezzo di corteo è stato fatto sfilare per vie deserte, fra capannoni, muri e campi: nessuno da guardare nessuno che ci vedesse e ascoltasse. Ci eravamo poste tanti problemi rispetto al servizio d'ordine..., ma il sindacato è stato più abile: ci ha portato a spasso per luoghi dove i muri e gli spazi vuoti della periferia facevano da servizio d'ordine. Scorgiate, abbiamo smesso di gridare slogan, tanto li sentivamo solo noi. Ci è arrivata la voce dell'intervento della polizia all'università, preoccupate ci chiedevamo se avevamo fatto bene a sfilare in questo corteo.

Eraamo tante, circa 6.700, con molta voglia di farci sentire. Erano belli

gli slogan; le operaie dell'Autovox con «Ci piace di più Tina Anselmi in tutta blu» oppure il poco «teoricamente corretto» ma significativo «Tina Anselmi non è una donna, ma un padrone con la gonnella»; le compagne dei collettivi «compagni operai voi state qui a sfilare, le vostre donne a casa a lavorare...» e poi slogan sul lavoro, contro i ruoli, contro Andreotti e Berlinguer; contro il sindacato che ci aveva portato a sfilare tra le galline.

I momenti più simpatici di questa lunga marcia nel deserto sono stati davanti a tre scuole elementari, dove i bambini ci hanno salutato a pugno chiuso, e una bimba addirittura con il simbolo femminista; abbiamo gridato «bambini liberi». L'incontro con le compagne che erano partite da Piazza Maggiore ci è sembrato triste: ci è spiaciuto (contraddirittoriamente) vedere che erano poche, sentire nei loro slogan rivolti contro di noi molte cose che condividevamo «noi lottiamo per la liberazione, non ci basta l'emancipazione». L'arrivo nei pressi di Piazza S. Giovanni, di nuovo a confronto con gli operai e la gente ci ha dato vivacità.

Le donne dell'FLM gridano «il vero terrorismo è quello del padrone, con i licenziamenti e la cassa integrazione», le compagne dei collettivi cantano il valzer «in galera si va così, con l'accordo DC-Pci...» e «sindacato non

lo scordare le donne ora si sanno organizzare», «sindacato ci hai provato, ma non ci hai normalizzato»; qualcuno con l'Unità in tasca è visibilmente seccato del nostro arrivo in Piazza S. Giovanni, qualche giovane operaio ci prende in giro, altri sono pieni di curiosità perché è la prima volta che vedono tante donne insieme.

Dal palco nella piazza strapiena, c'è qualcuno che tuona contro la violenza, il terrorismo, i gruppi minoritari, in difesa delle istituzioni democratiche e della produzione. Non ha senso stare lì ferme dietro lo striscione. Il nostro collettivo si scioglie per vedere che cosa accade in piazza, sapere cosa è successo all'università, con una strana consapevolezza — almeno in noi — che ancora una volta nessuno è riuscito a normalizzarci, né ad annacquare la tradizione che rappresentiamo, anzi che questo primo incontro-scontro con la classe operaia è stato positivo.

Ma insieme che siamo rientrate in uno spettacolo organizzato da altri, anche contro di noi, senza riuscire a modificarne il significato generale. Sulla strada del ritorno ci ha colpito vedere quante donne erano presenti nello spazio del movimento, partito da Porta S. Paolo. Una realtà sulla quale non possiamo rimandare la riflessione.

Alcune compagne della redazione che sono state al corteo.

S. GIOVANNI VEDUTA D'INSIEME

Lo sciopero generale nazionale è stato chiesto dal paleo sindacale, oltre che da numerosissimi slogan e da alcuni striscioni, solo da un delegato di Ottana in uno dei brevi comizi che hanno preceduto quelli di Larizza, Carniti e Galli. Ma i comizi non li ha sentiti nessuno. Per volere della FLM. Incominciati a piazza semivuota e terminati quando molte fette di corteo erano ancora fuori dalla piazza, sono stati pochissimo seguiti. La regia della FLM lo prevedeva ampiamente e non se ne rammaricava: era meglio che non si potesse sviluppare una contestazione e la richiesta di una linea offensiva da parte di una piazza attenta.

E così moltissimi operai da Napoli come da Torino o Milano sono arriva-

ti in piazza a cose fatte. E per molti di loro il lungo corteo era stato dirottato lungo strade deserte. Alcuni operai di Mirafiori commentavano: «A Torino lo sappiamo già che quando arriviamo in piazza San Carlo hanno già finito tutto, ma venire a Roma e trovare la stessa situazione è un po' troppo».

Secondo la FLM, alla manifestazione hanno partecipato oltre 200.000 persone. Secondo l'Agenzia ANSA 40.000 partecipavano al corteo partito dal Colosseo, 50.000 a quello del Tiburtino, che comprendeva 12.000 donne dei collettivi. Sempre secondo le cifre fornite dall'agenzia di stato, erano 1.000 i compagni che si sono riuniti all'università e 20-30.000 quelli che si sono dati appuntamento a Por-

ta San Paolo. I treni speciali sono stati 40 e i pullman oltre 400.

Le organizzazioni sindacali di Roma hanno pensato bene di non dichiarare neppure un'ora di sciopero contribuendo così a creare estraneità dei romani alla manifestazione. Il rumore di molte saracinesce abbassate di fretta ha spesso accompagnato l'avvicinarsi dei cortei. Per la prima volta in una simile manifestazione, polizia e carabinieri con blindati e giubbotti antiproiettile facevano quadrato intorno a San Giovanni. Uno spettacolo disgustoso, reso ancora più stupevole dai contatti frequenti di funzionari della FLM e funzionari della questura e dei carabinieri. Spesso era impossibile distinguere.

Ieri alla Camera al momento della votazione su una mozione conclusiva al dibattito sulla politica estera, è stato respinto un emendamento presentato da DP nel quale si diceva che l'unico rappresentante del popolo palestinese è l'OLP. Il PCI si è astenuto.

TRENTO

Sabato 3 dicembre ore 16.30 nella sede di via Suffragio, riunione degli studenti medi che fanno riferimento a LC. OdG: 1) situazione nelle scuole, 2) le mobilitazioni di questi giorni e lo sciopero dei metalmeccanici, 3) giornata degli studenti e finanziamento.

Venerdì, sabato, domenica: prove generali aperte al pubblico di un nuovo spettacolo di Dario Fo e Franca Rame. Gli incassi saranno devoluti ai lavoratori della Video occupata, e al Comitato case occupate via Cadore. Ingresso L 1000.

Sequestro di massa all'Università

L'incontro all'università era previsto per le otto di questa mattina, ma già a quell'ora polizia e carabinieri hanno fatto di tutto per far capire che la manifestazione era vietata, non tanto in nome di qualcosa che anche minimamente ha a che spartire con la legalità, ma nel solo puro nome della violenza e dell'arbitrio.

La polizia e i carabinieri presidiavano ogni entrata, perquisendo, e molte volte identificando, ogni singolo compagno.

Il corteo quindi è vietato, lo capiscono tutti, e questo fatto, il filtro insorso che assieme allo schieramento poliziesco ha di fatto impedito il concentramento dei compagni che intendevano contrariamente e semplicemente manifestare —, ha determinato un clima teso ed insoddisfatto.

All'assemblea tenuta a piazzale Minerva l'unica proposta uscita è stata quella di tentare di uscire a piccoli gruppi e di ritrovarsi per un nuovo concentramento al Piazzale Tiburtino e di realizzare il legame con gli operai più combattivi dell'Italsider di Napoli. L'Italsider per molto tempo è rimasto — o reputato tale — l'unico punto di riferimento per i compagni all'università. Lo schieramento poliziesco ha voluto impedire anche questo.

Dopo che per un po' di tempo alla spicciolata decine di compagni uscivano dall'università e si dirigevano verso il corteo operaio, la polizia ha incominciato a sparare lacri-

mogeni, a operare numerosi fermi, a sequestrare di fatto centinaia di compagni e compagnie dentro l'università, a interrompere quel flusso e riflusso che dalla mattina alle otto aveva senz'altro toccato alcune migliaia di persone.

Da parte degli «imbottigliati» non c'è stata alcuna risposta; viene respinta una allucinante proposta fatta dalla polizia di uscire, uno dopo l'altro, con le mani alzate e con identificazione obbligatoria. Verso mezzogiorno, dopo che voci contrastanti giungevano all'interno dell'università su presunti scontri «... con operai della Italsider», o «ancora una volta con l'MLS», si è tenuta una assemblea coi giornalisti.

Verso le 12 e mezzo giunge la voce di un corteo, diretto all'università. In effetti arriva, verso l'una, a piazzale Minerva. A piazzale Minerva il grido di «via la polizia dall'università», era nato infatti un corteo che intendeva porre fine all'assurdo sequestro. Con questo animo più di trenta compagni si sono diretti verso l'università. La polizia se n'era già andata.

Avrebbe potuto essere l'occasione per una assemblea, ma invece si è assistito ancora una volta a scontri, accuse, e vere e proprie cariche «di sfogo» che sono arrivate sino al Piazzale delle Scienze da parte dei compagni dell'autonomia. Sciolta l'assemblea, l'appuntamento è per il pomeriggio alle 15, con gli operai, sempre all'università.

○ DESIO (Milano)

I giovani proletari hanno aperto da sabato 26 novembre, un centro sociale nell'ex scuola elementare S. Maria di piazza della Conciliazione, tutti i compagni sono invitati a partecipare e a gestire in prima persona le iniziative in programma nei prossimi giorni.

Il corteo del Colosseo

Il corteo concentratosi al Colosseo è partito alle 9.30. Il percorso che divideva questo concentramento da Piazza San Giovanni era il più breve, cioè era il primo pezzo destinato ad entrare in piazza e a riempirla in parte.

Per la sua stragrande maggioranza era composto da operai e studenti di Roma, questi ultimi organizzati in prevalenza sotto gli striscioni della FGCI e delle sue emanazioni, cioè i Comitati Unitari e le Leghe dei disoccupati.

In mezzo tre striscioni verdi del movimento cattolico «Febbraio 74» raccoglieva alcune centinaia di giovani. Molte pure gli striscioni dei comitati di quartiere romani.

Con gli operai delle fabbriche romane, non solo metalmeccaniche, hanno sfilato delegazioni operaie

di varie zone del Nord e dell'Italia Centro meridionale giunte a Roma con centinaia di pullman. Particolarmenente folti gli spazzoni dei portuali, dell'Italsider e dell'Ansaldo di Genova, gli operai di Varese, Bergamo e Padova. In mezzo anche una delegazione dei comitati antinucleari guidata dalla delegazione di Montalto di Castro. Salerno in coda chiudeva.

Anche questa parte della manifestazione di oggi, nonostante alcuni isolati e cocciuti tentativi di alcune componenti della FGCI di indirizzare gli slogan in senso settario e di partito, è stata caratterizzata da una forte tendenza antigovernativa e antifascista. Troppo evidente era anche qui la quantità degli operai e la volontà, negli stessi studenti, di caratterizzare altrimenti questa giornata di lotta.

Rovelli, un ladro di stato

Roma, 2 — Nello stesso giorno in cui 600.000 chimici erano in sciopero per l'occupazione, sono partiti avvisi di reato per Nino Rovelli, amministratore delegato della SIR e per i suoi uomini più fidati: esportazione di valuta, truffa in bilancio, frode ai danni dello stato sono le imputazioni mosse dal sostituto procuratore di Roma Luciano Infelisi. Il giro è di centinaia di miliardi e coinvolgerebbe, se fosse seguito, i vertici del governo e dei partiti che lo sostengono: è in pratica uno dei casi più clamorosi e vergognosi di utilizzo clientelare losco, truffaldino del denaro pubblico.

Apparentemente è un siluro che viene da destra. La SIR di Rovelli, in guerra per l'ottenimento di fondi dello stato con gli altri colossi chimici, Montedison e ENI in testa, è notoriamente ispirata al PSI ed ha in questi ultimi dieci anni pompati fondi per centinaia di miliardi. In particolare dall'IMI (uno dei maggiori istituti di credito) ha avuto ben il 46,9 per cen-

to di tutti gli stanziamenti della chimica ed ha costantemente ridicolizzato tutti gli impegni presi nel campo dell'occupazione. Ora dopo una campagna di stampa condotta dal quotidiano economico *Il Fiorino* e da interrogazioni parlamentari democristiane è stato rivelato un giro di miliardi, di società prestanome che coprono esportazione di valuta che coinvolge di-

rettamente i finanziamenti avuti dallo stato per la costruzione dello stabilimento di Licata, che ovviamente non è mai stato costruito.

C'è da dubitare che Infelisi vada fino in fondo. L'operazione sembra piuttosto un passaggio nel gioco del massacro. Ma se volesse andare fino in fondo ci sarebbe un altro episodio, tra i più vergognosi degli ultimi anni, quello di Battipaglia. Come si ricorderà, dopo che la Fiat rinunciò al proprio investimento, per calmare la rabbia dei disoccupati fu promesso un investimento della SIR. All'inizio si disse: 5.000 posti di lavoro. Poi scesero a 3.000, poi ancora a 1.800. L'ultima proposta parla di 350 addetti, compresi i 100 già assunti, dei quali 4 sono originari della Piana del Sele: in

sostanza un'enorme truffa ai danni dei disoccupati, ma per questi posti promessi e mai attuati la SIR ha preso i miliardi, e li ha destinati a tutt'altri operazioni, non ultime alcune attività speculative nel Golfo Persico.

Contro questa situazione fu imposto, dalla spinta autonoma dei cantieri, lo sciopero generale a Battipaglia. Vi vennero 1.000 poliziotti, vi vennero (a tacitare) funzionari sindacali in pullman da Salerno: ma lo sciopero riuscì totalmente anche se, naturalmente, fu passato sotto silenzio da tutta la stampa.

Era il 26 ottobre. Nello stesso giorno Pinto, Gorla e Milani presentarono un'interpellanza urgente sulla questione SIR Battipaglia. Il governo non ha ancora risposto.

TV e giornali cominciano ad alzare il polverone

Bari: verso l'insabbiamento delle indagini sull'assassinio del compagno Petrone?

La polizia scopre di non avere foto di Piccolo

Ritrovato in una casa del centro il coltello con cui è stato assassinato Benedetto Petrone. L'arma era sul terrazzo di uno stabile del centro della città. Il ritrovamento è stato possibile, secondo l'ANSA, dagli interrogatori compiuti ieri dal magistrato Curione. Intanto la polizia sostiene di non avere una fotografia di Pino Piccolo e il telegiornale ha diffuso un identikit, mentre alcuni giornalisti sostengono che Piccolo è molto cambiato, ora

ha i capelli corti ed è magro, mentre tempo fa li aveva lunghi ed era grasso. Cose molto strane. A noi risulta che Piccolo non ha fatto grandi variazioni fisiche e ci sembra alquanto strano che nessuno abbia una sua foto, visto che è stato implicato in parecchie azioni squadristiche e in vicende clamorose come il processo di Ordine Nuovo. Queste stranezze stanno alzando un polverone che pare estremamente pericoloso: c'è, lo ripetiamo,

chi ha interesse di gettare le premesse di un insabbiamento futuro. L'inchiesta sta procedendo in maniera alquanto discutibile. Non si tratta solo di trovare Pino Piccolo, ma di estendere le indagini ai mandanti dell'assassinio, agli altri fascisti che hanno partecipato all'aggressione. Già prima dell'assassinio di Benedetto erano stati notati fascisti armati di coltelli, e c'erano state aggressioni a compagni nella zona del centro di Bari. C'è da

chiedersi come procedono le indagini.

Istituto Tecnico Romagnoli ha deciso di intitolare l'Aula Manga della scuola a Benedetto e una borsa di studio a suo nome per studenti bisognosi.

Una assemblea di studenti delle scuole medie tenutasi alla facoltà di Fisica ha proposto di trasformare il covo famigerato del Fronte della Gioventù «Passaquinidici» in un centro antifascista permanente del rione Carrani.

Telecamera fissa

Annunciata in pompa magna, la notizia di una diretta della rete 2 sulla manifestazione di Roma, ci aveva fatto pensare. Ci era venuto in mente l'uso dei mass-media in America dove anche gli scontri o i cortei diventano spettacolo: un modo di presentarli come esterni e lontani dalla vita della gente. L'importante è che la gente si sente spettatrice, per il resto la realtà gliela si può sbattere in faccia.

Ma siamo in Italia e la TV ha un'altra dimensione. L'attesa cronaca altro non è stata che la ripresa

in diretta del palco sindacale e dei discorsi con qualche timida panoramica da lontano sul fondo della piazza. Neppure una parola nei cortei, neppure uno slogan, un'immagine degli operai e del movimento romano.

Una squallida telecronaca tradizionale che nasconde la realtà invece di documentarla.

Così si finisce quando il problema fondamentale è cancellare anche come notizia ogni opposizione a chi ha in mano il governo e l'informazione.

ULTIM'ORA. Oggi l'incontro sull'Unidal che si è svolto a Roma al ministero delle partecipazioni statali si è risolto in un irrigidimento delle parti, cioè in sostanza vengono confermati i licenziamenti. Domenica si terranno i consigli di fabbrica e lunedì assemblee in tutte le fabbriche del gruppo.

Vicenza: 4 anni al compagno Claudio

Vicenza — Il processo contro i compagni Francesco e Claudio per le bottiglie molotov trovate a Vicenza in un deposito di immondizie il 22 gennaio 1977 si è concluso con la incredibile condanna a 4 anni di reclusione per il compagno Claudio Muraro. Il Tribunale ha ritenuto i compagni innocenti rispetto al reato di fabbricazione, ciò ha significato la immediata scarcerazione del compagno Francesco Lauricella.

Questo fatto rende ancora più incredibile l'esito del processo che d'altra parte si è rivelato sin dall'inizio come una gravissima provocazione al movimento di Vicenza gestito in prima persona dal P.M. Rende e che è continuata fino all'ultimo con l'assurdo rifiuto a scarcerare immediatamente il compagno Francesco con scuse burocratiche.

Il movimento di Vicenza ha seguito con attenzione tutte le fasi del processo dimostrando immediatamente con forza la propria protesta per la conclusione dentro il Tribunale e con un corteo notturno nel centro che ha causato danni a parecchie vetrine.

La risposta del movimento ha toccato nei giorni immediatamente successivi parecchi obiettivi in tutta la provincia: la Prefettura di Valdagno, le sedi D.C. di Montecchio e di Thiene e il circolo dei carabinieri in congedo di Vicenza.

Ora bisognerà attendere il processo di appello; i compagni del movimento di Vicenza gestito in prima persona dal P.M. Rende e che è continuata fino all'ultimo con l'assurdo rifiuto a scarcerare immediatamente il compagno Francesco con scuse burocratiche.

Vertenza Singer: ancora nulla di fatto

Dopo 6-7 incontri che dal mese di settembre i lavoratori della Singer hanno avuto con il ministro dell'industria e i vari industriali interessati alla soluzione della vertenza Singer ancora una volta l'incontro che si è tenuto il giorno 30 novembre al Ministero dell'Industria si è risolto con un niente di fatto; anzi con un passo indietro dal momento che Boggio, amministratore delegato della Magic-Chef si è ritirato.

Contro questa situazione fu imposto, dalla spinta autonoma dei cantieri, lo sciopero generale a Battipaglia. Vi vennero 1.000 poliziotti, vi vennero (a tacitare) funzionari sindacali in pullman da Salerno: ma lo sciopero riuscì totalmente anche se, naturalmente, fu passato sotto silenzio da tutta la stampa.

Era il 26 ottobre. Nello stesso giorno Pinto, Gorla e Milani presentarono un'interpellanza urgente sulla questione SIR Battipaglia. Il governo non ha ancora risposto.

Così ci troviamo sempre con la proposta De Benedetto: assunzione di 407 operai in tre anni (80 per cento donne) e assunzione di 160 alla FIAT.

Vi è solamente di nuovo che è stato riconvoca-

to il padrone della Coral che all'inizio aveva presentato un piano di acquisto della Singer con l'assunzione di 600 lavoratori, tutti uomini, ora sembra sia stato invitato a rivedere il suo piano: 300 operai dentro la ex Singer e costruzione di altri capannoni.

Verrà inoltre convocato, entro la metà di dicembre, Cardarelli, padrone di una fabbrica a San Maurizio che dovrebbe assumere 150 operai.

Noi operai pensiamo che se ci troviamo in questa situazione è perché PCI e sindacato vogliono sbarazzarsi in qualsiasi modo della vertenza Singer sfruttando la debolezza, la divisione e l'isolamento in cui i lavoratori Singer si trovano in questo momento.

Il prossimo incontro si svolgerà martedì 6 dicembre sempre a Roma.

Alcuni operai della Singer

Riunione del governo sulle elezioni europee

Roma, 2 — C'è stata oggi la riunione del Consiglio dei Ministri. La discussione ha riguardato prevalentemente argomenti di politica estera e di problemi della Comunità Europea. Per quanto riguarda le elezioni europee, pare che il governo italiano abbia discusso di adottare il sistema della proporzionale pura che permetterebbe anche ai partiti intermedi cioè PRI e PSDI di essere rappresentati nel parlamento europeo. Si è discusso anche dell'Egam, ma non si è saputo cosa è stato detto in concreto sull'argomento. Gli altri argomenti erano l'iniziativa di Sadat in Medio Oriente, la visita di Gierek in Italia, e la preparazione del Consiglio europeo e della sessione ministeriale del consiglio atlantico che avranno luogo il primo il 5-6 e il secondo il 18-19 dicembre.

Gli operai Unidal a Roma per controllare le trattative

Milano 2 — Dopo il blocco dell'aeroporto di Linate del 30-11, l'Unidal va a Roma aderendo alla manifestazione FLM con una delegazione di 100 lavoratori. Dopo la manifestazione andranno per presenziare (e controllare) le trattative in corso sulla loro vertenza. Intanto a Milano, nella giornata di venerdì, sono state effettuate 2 ore di sciopero ed il presidio di tutti gli stabilimenti Unidal per tutta la notte.

I lavoratori della Vita-Mayer contro i licenziamenti

Milano, 2 — Continua l'occupazione della Regione da parte dei lavoratori della cartiera Vita Mayer in lotta, contro i 1300 licenziamenti. Finora sia la regione che i padroni della cartiera si sono resi latitanti.

Corteo di lavoratori precari della scuola

Milano, 2 — Oggi oltre 200 lavoratori precari della scuola hanno manifestato contro il caos delle nomine. Ieri, senza alcun motivo, erano stati caricati a freddo dalla polizia; oggi si sono recati in corteo al provveditorato dove hanno atteso che una loro delegazione finisse di esporre al provveditore le loro richieste.

Occupato un reparto dell'ospedale Bassi

Milano, 2 — Continua l'occupazione del reparto cardiochirurgico per bambini dell'ospedale Bassi, a cui prendono parte oltre ai lavoratori dell'ospedale anche alcuni genitori dei bambini ricoverati. La lotta è rivolta contro la minacciata chiusura del reparto: nel corso di una assemblea è stata annunciata una prossima manifestazione contro il «diossino». Rivolta, assessore regionale alla sanità.



□ PROVOCHIAMO GLI ALTRI COMPAGNI

Cari compagni, quasi ogni giorno si leggono su LC delle lettere in cui ci si lamenta delle difficoltà che esistono nei rapporti tra i compagni.

Effettivamente questo problema è molto grosso e non può essere liquidato con la battuta che la rubrica delle lettere sta diventando la rubrica dei « cuori solitari ».

Penso però che sia ora di fare qualcosa per cercare di capire perché succede tutto questo ed io credo che le cause principali vadano ricercate nel fatto che ognuno di noi è sostanzialmente egoista e se ne frega degli altri anche se sono compagni e non si accorge che magari davanti a lui c'è della gente sola che cerca un po' di amore o di amicizia.

Però ho una proposta da fare a tutti i compagni che si sentono soli o tagliati fuori: cominciate (cominciamo) a fare sentire le nostre esigenze, provochiamo, se necessario, gli altri compagni su questi problemi, cerchiamo di non aver paura nel manifestare a tutti questi nostri bisogni: sono sicuro che in questo modo aiuteremo non solo noi stessi, ma anche gli altri che forse hanno più causini di noi.

Saluti comunisti

Eugenio

□ DONNA LETIZIA?

Compagni che cos'è? Una nuova forma di autoconoscenza? La lettera — piagnistero di masse è una nuova scoperta di pratica alternativa? Non è che magari questi « nuovi » argomenti si sono ripetuti tante di quelle volte nei gruppi piccoli e grandi, sono divenuti talmente retorici, che negli stessi gruppi tutti si sono rotti le palle di sentirli e allora pur di continuare ad essere soddisfatti di se stessi e dei traguardi raggiunti in « umanesimo rivoluzionario » « bisogna » (ricordati sempre di santificare « i bisogni »!) scrivere al giornale? Meravigliose esercitazioni siamo capaci di toccare tutte le corde del sentimento! Ma se siamo così bravi a sfondare le barriere del « personale » perché la solitudine resta, le frigidità o l'impostanza, estremi, sgradevoli e innominabili problemi (le lettere - confessione non arrivano mai fino al punto di nominarli), che affliggono anche « i rivoluzionari », restano, anche se « se ne parla tra di noi », a rendere la vita difficile o impossibile. E già perché se poi facciamo un po' introspezione anziché autocoscienza, sco-

priamo che malgrado tanta buona volontà, tanto impegno, non siamo mai « liberi » o « liberati » o realizzati, magari al fondo ci sta annidato anche un po' del fascista pronto a riemergere nel futuro, dopo la presa del potere, e distruggere le nostre « sognate » rivoluzione « bella ».

Compagni basta con la ideologia, basta con la falsa coscienza, i problemi personali si superano (o magari si sta solo un po' meglio) o non si superano con le esperienze individuali o di gruppo... di amici (siamo o non siamo « compagni » visto che dovremmo anche provare a parlare con tutti e non solo tra noi) non solo parlando o con la grazia santificata del « vero comunismo » Ma sul serio crediamo che queste pratiche da confessionale alternativo ci avvicinino al comunismo di più di uno sciopero o di una manifestazione riuscita, della scarcerazione di un compagno ottenuta con la lotta, della crescita della coscienza del bisogno di abbattere lo stato borghese e prendere il potere politico (è un po' di meno che fare la rivoluzione, non basta per farla, ma è una condizione necessaria, come la storia ci insegnava, inoltre per raggiungere questo obiettivo « minimo » in passato si sono riuniti tutti quelli che ci stavano, anche se non erano « compagne » perfette e « liberate » da parte delle più larghe masse?

Chi tra di noi ha ancora un po' di personale « segreto », anziché « politico » (eh, alle volte non basta la volontà, la scelta di classe e i baci e gli abbracci « comunisti » a superare tutte le nevrosi!), ma fa le lotte è un « compagno » oppure no? Uno che ogni tanto non « pensa rivoluzionario » e quindi cade nel peccato di « lesso comunismo » non raggiungerà più il paradiso « comunismo » se non si pente? Anche per i comunisti allora esistono i peccati di pensiero? Il comunismo è solo per i puri di cuore? Ma siamo sul quotidiano di L.C. o su quello di C.L.?

Un comunista molto « impuro » e forse eretico... anzi direi ateo (che sia un « non - compagno »? E che cos'è « un compagno »?) di Messina.

P.S. Una pagina di piani non è un po' troppo per le disponibilità economiche del giornale? Oppure serve ad incrementare le vendite come le rubriche di « donna Letizia » sui giornali borghesi?

(... vediamo un po' se pubblicate)

□ ALCUNE GUARDIE DELL'ASINARA

Dal giornale « La nuova Sardegna » di mercoledì 23 novembre: lettera (anonima) di agenti di custodia dell'Asinara:

Gentilissimo direttore siamo un gruppo di agenti di custodia dell'Asinara e ci rivolgiamo a voi per far sapere all'opinione pubblica i gravi problemi che assillano noi agenti quasi in congedo. Recen-

tamente a l'Asinara un'equipe del TG 2 doveva, previa autorizzazione del Ministro di Grazia e Giustizia, intervistare il personale militare ma gli veniva impedito. In questa maniera elegante il direttore ci ha tolto la possibilità di esporre i nostri problemi umani e morali. Anche la recente visita del ministro Bonifacio con altri funzionari ci ha amaramente delusi perché arrivati verso le ore 10,30 a Fara Reale dopo un lauto pranzo sono ripartiti alle ore 14 senza dare udienza. Anche l'ispettore dottore Chieri e il vice comandante regionale tenente Lusso, non hanno voluto ascoltarci. Dal 28-6-1976 è stata approvata la legge sui compensi delle ore di straordinario per i giorni non goduti. Dopo 4 mesi si sono decisi a fare un elenco del personale che ha effettuato questi straordinari, ma le persone che hanno beneficiato di questa legge sono collaboratori e confidenti. Nella mensa ci sono i biliardi. Alloggiamo in una topaia chiamata caserma, le caserme sono al 4 per cento, mentre siamo costretti a stare in sei sette persone, con i servizi igienici inadeguati, dato che 100 guardie devono servirsi di due docce e tre gabinetti.

Per la cronaca mancanza di acqua restiamo per due o tre giorni senza poter lavare la faccia; e per poter fare la barba siamo costretti ad acquistare per la modica somma di L. 280, una bottiglia di acqua semplice. Per trasferimenti bastano gli anni, e sono parecchi gli agenti che hanno superati i quattro, cinque, sei anni di permanenza dato che le domande partono con il parere negativo dei direttori.

Firmato un gruppo di agenti di custodia dell'Asinara.

□ VITA DI UN PENDOLARE

La regione, tra le più povere d'Italia, è il Molise: Campobasso il capoluogo. Se guardi intorno il territorio è solo campagne aspre ed abbandonate. Una donna ed un uomo raccolgono ghiande ed erbe selvatiche.

Le erbe per loro: le ghiande al maiale. Qua e là spuntano qualche albero e qualche paese. L'emigrazione massiccia del trentennio DC ha distrutto più delle guerre mondiali. Gli studenti di quei paesi si alzano presto: all'alba. Sulla corriera per strade interminabili e assurde giungono a scuola. A scuola, il voto, la nota, il compito, il richiamo, lo star impalato per ore dentro un ridicolo banco, la fuga nel cesso dove tutto è puzza di fumo...; ma fuori c'è il cielo, il sole... si vive! Riprendono la vecchia corriera; e un lungo maledetto ritorno fatto di fame di sonno e di curve. A sera, al paese, è triste la noia. Ci si sente più soli; il sole è calato. Il cielo, la sera, è nero. Il biliardo al bar ha il tanfo dei prezzi. Il libro è una pagina sporca

e odiata: il libro non c'è. La mattina la molla dei libri stringe anche 2 fette di pane con dentro qualcosa. La mattina il freddo, la nebbia, poi, il sole. Tutto questo, capite, non va! Si vuole una scuola che cambi la vita: la nostra vita! Si vuole una scuola che non ci faccia star soli. Questa la lotta di tutte le scuole. Una lotta per avere la mensa e una casa per noi. Al pomeriggio, ora la scuola si vuota. La scuola è un monumento deserto ad una cultura « che è fatta di note, di voti, di niente! Ma la vera cultura deve essere nostra, la scuola la nostra. Aperta per noi, noi per noi, per stare insieme e vivere meglio; Nei nostri paesi vogliamo cacciare la noia. Non vogliamo finire come i padri e i fratelli maggiori sfruttati e offesi in terre straniere. Non vogliamo finire come le madri e le sorelle maggiori vedono eterne; la nostra vita è la nostra; il padrone non c'entra. Riprendiamoci la vita!

□ DA KARL AL MOVIMENTO: MI PIACE ENZO!

Mi è piaciuta moltissimo la lettera del compagno Enzo Gardenghi (L.C. 29-11). Infatti si sente la generosità, l'intelligenza e l'obiettività di Enzo (forse mi sono persino innamorato di lui?).

Si vede anche, che lui — a differenza di altri — è molto documentato; perché mi dispiace, ma per fare un'analisi adeguata alla complessità dei temi trattati, ci vuole un'elaborazione teorica, una riflessione...

E allora voi « innominate », andate a studiare prima di fare la voce grossa! Poi Enzo mi piace, perché non è che vuole difendere Vermiglione, ma gli interessa solo vedere le cose come si deve. Insomma, non è uno di quei compagni, che si mette acriticamente sempre dalla parte di chi contesta, di chi fa casino ecc.



Infine voglio dire che ero molto contento di leggere su L.C. finalmente una lettera che non sia del solito moralismo!

Grazie Enzo Gardenghi, spero di leggere tante altre lettere tue.

Karl

P.S. E a voi innominate, voi contestatori, voi del movimento, mi raccomando leggete.

gliioni e riceve i nostri migliori auguri perché rimanga con un buon ricordo delle compagnie comasche.

Saluti proletari da tutti noi

Cambria Giuseppe ospedale Fate Bene Fratelli Erba (Como)

□ UNA CRISI PSICOLOGICA

Agropoli 29/11/77

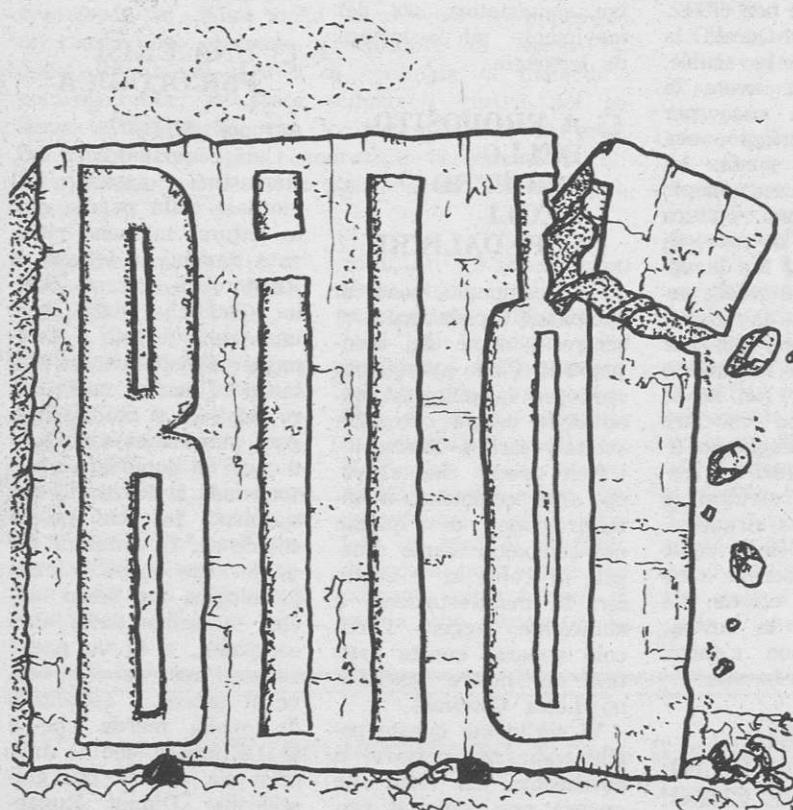
Cari compagni/e di LC, stamattina apprendo il giornale sulla pagina delle letture, mi sono ritrovata davanti la lettera di Ruggiero di Ozzano Emilia (Bo) che vuole dare una mano a tutti i compagni (e disperati per aiutarli ad uscire dalle loro crisi, tu ti chiedi Ruggiero come mai sono tanti oggi i compagni che scrivendo si firmano: « disperati! » Io non me lo chiedo per la semplice ragione che questa crisi psicologica la sento anche io come tanti altri compagni, e in un paese come il mio poi (...) dove il potere è esercitato da quella merda che è la DC penso che la mia crisi sia ancora più giustificata! Dimmi Ruggiero: ti sei mai trovato ad una manifestazione o assemblea insieme a pochissimi compagni? Dico pochissimi perché qui ad Agropoli il problema dell'assenteismo è un fatto reale, toccante; infatti ti ritrovi da sola a lottare per dei problemi di cui al limite potresti anche strafogare, come ad esempio il problema del trasporto dei pendolari, che pur essendo un problema di centinaia di ragazzi pendolari non è sentito nemmeno dagli stessi i quali piuttosto che lottare insieme a te negli scioperi preferiscono andarsene a limonare da qualche parte con i loro rispettivi ragazzi/e! Ed è una situazione angosciosa credimi, ritrovarsi in pochi negli scioperi o nelle assemblee, più soli che mai con la propria disperazione! Come puoi non sentirti ancora una volta in crisi quando ti si rifiuta un locale (o sgabuzzino per precisare) solo perché si voleva creare un collettivo femminista, oppure quando passando per la strada con LC in mano gli altri ti additano considerandoti un violento un casinista? Ecco era solo questo che volevo far capire a te e tanti altri compagni che non risentono di questa crisi da vicino, volevo dirti « si è soli quando si scende in piazza insieme a tanti altri compagni, ma si è ancora più soli quando si è in pochi a lottare per delle cause giuste, si proprio soli con la nostra disperazione che cresce sempre di più.

A pugno chiuso
Michela

P.S. — Ti ringrazio, a nome di tanti altri compagni per l'aiuto che ci porti! Allego 1.000 L. per non poterne dare di più il giornale, mi dispiace ma sono al verde (come sempre!).

Spero pubblicherete la mia lettera!
Ciao!

Il Bild-Zeitung è il giornale di lotta della borghesia tedesca. Ogni giorno vende 5 milioni di copie attraverso la diffusione militante. Si trova dappertutto, davanti ogni fabbrica, nei negozi, ad ogni angolo della strada. Pronto a fare la sua guerra psicologica e di criminalizzazione contro ogni dissenso e ogni opposizione.



Gunther Wallraff, un nome che dice poco in Italia, ma che in Germania è oggi esplosivo. Wallraf è un giornalista, uno strano giornalista, e non solo perché nessun giornale gli pubblica gli articoli. La sua specialità sono i travestimenti, le controinchieste. Ha iniziato la sua carriera fingendosi alcoolizzato per farsi ricoverare in una casa di cura e denunciarne i metodi. Per anni ha lavorato in fabbrica, come operaio: alla Siemens, alla Ford, ai cantieri navali di Amburgo, alla Melitta... Fingendosi un funzionario statale si è fatto dare direttamente dalle direzioni delle fabbriche dati segretissimi sulla « sorveglianza ». E poi ha pubblicato tutto in un libro, « Industriereport ». Un libro che ha venduto ben 300.000 copie in Germania e che spiega, con stile semplice e lineare, l'inferno della grande fabbrica tedesca.

Wallraf è un po' un mago estroso e pieno di fantasia della contro-informazione. Con « Industriereport » ha saputo spiegare ad un pubblico vastissimo, non impegnato politicamente non solo la vita di fabbrica ma anche i segreti della Werkschutz, un vero e proprio esercito privato, con autoblindo, mitra e persino mortai, diretto da ex SS che gestisce l'ordine nelle fabbriche tedesche.

Poi si finge emigrato, vive dall'interno una inchiesta sull'emigrazione, e la racconta in un altro libro-denuncia: tiratura 120.000 copie. Nella primavera del '76, fingendosi con abilità diabolica « uomo di fiducia » riesce a incontrare il golpista portoghese Spinola in Germania. Spinola gli rivela le trattative in corso con Strauss per tentare un ulteriore putch in Portogallo.

Pochi giorni dopo la notizia è su tutti i giornali del mondo.

Poi, quest'anno, il colpo da maestro.

Con un trucco, preparato da anni, si fa assumere, sotto falso nome per l'ennesima volta,

ta, come redattore del Bild Zeitung, il giornale-monstre della Germania federale, il quotidiano di Springer che vende ogni giorno 5 milioni di copie e letto da 12 milioni di persone (il doppio del totale dei lettori di tutti i quotidiani pubblicati in Italia). Sotto queste vesti si fa presentare a Strauss che gli stringe la mano e gli firma un autografo.

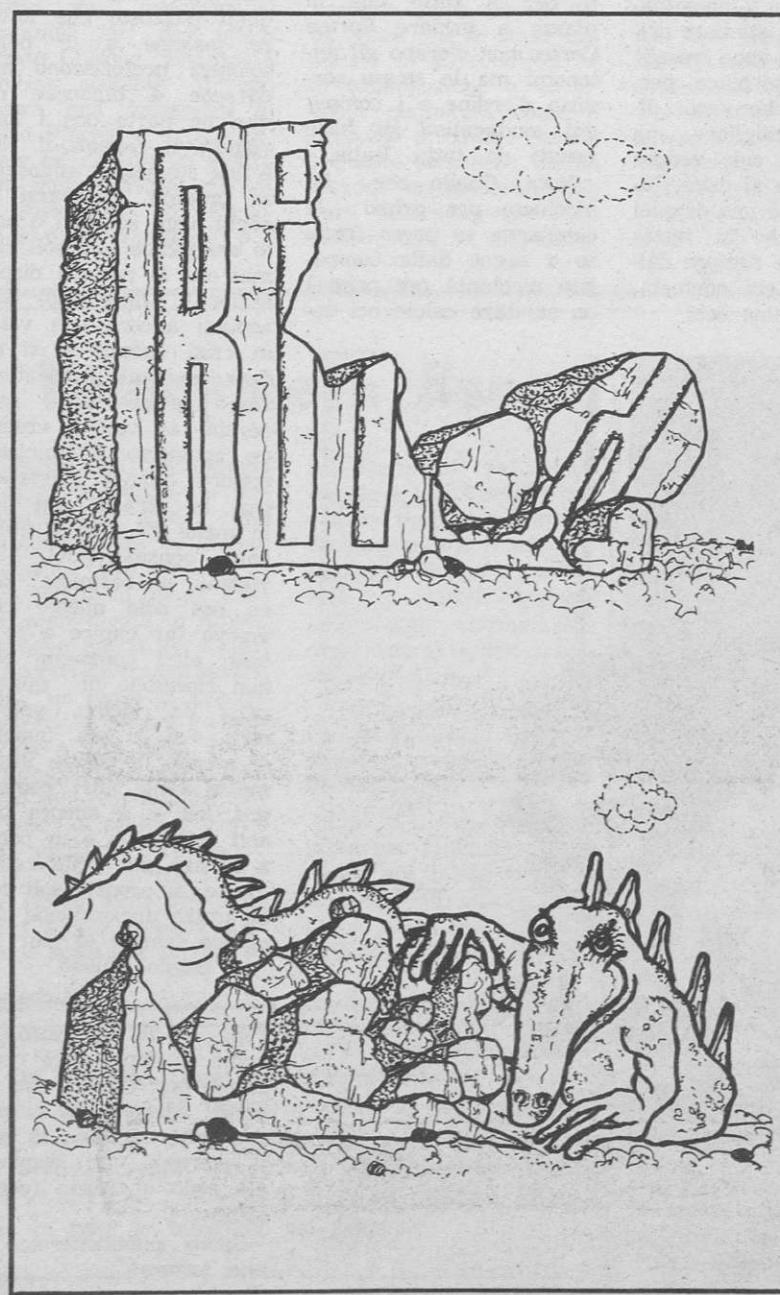
Wallraf-Esser, questo era il suo vero nome, vive intensamente le sue giornate di redattore. Vive dall'interno la manipolazione, la censura, gli intrighi, i ricatti che passano per la redazione della più grande « cucina di cervelli » d'Europa. Intanto, quasi per strafare, una équipe di cineasti suoi amici riesce avventurosamente a filmare tutte queste sue attività.

Alla fine Wallraf esce allo scoperto. Pubblica un libro che racconta le turpitudini del Bild per la prima volta dall'interno, e mette in circolazione il film.

Il libro ha subito un successo strepitoso. Uscito un mese fa ha già venduto 180.000 copie. Ancora una volta Wallraf è riuscito a trovare il modo per infrangere il muro del ghetto della sinistra tedesca. Col suo stile facile e discorsivo, con le sue « beffe » riesce a farsi leggere, a farsi capire dal « piccolo uomo » tedesco. Questo senza cadere mai sul terreno dei contenuti. Wallraf è insomma un compagno che ha trovato il modo di farsi capire di far capire le sue denunce ad un pubblico di massa che va dai conservatori lettori del Bild sino ai giovani studenti e alle loro madri. Sull'onda della grande eco del suo libro ha organizzato assieme ai sindacati in queste settimane assemblee in tutto il paese. Sono riunioni a cui partecipano fino a 2.000 persone per volta, si parla del Bild, contro il Bild e quindi anche di politica, di tutto, o quasi e non è cosa da poco.

Ruth Reimertshofer Carlo Panella

Il mostro quotidiano a piena pagina



D. — Cos'è il Bild Zeitung, come si trasforma in notizia del Bild una notizia normale?

R. — Per il Bild nessuna notizia è normale, per il Bild esistono solo idee fisse e pregiudizi. Solo Bild decide se un avvenimento fa notizia. Bild è un apparato chiuso su se stesso che decide quello che è importante e quello che non lo è. La falsificazione non passa solo attraverso la manipolazione o l'invenzione di notizie, ma soprattutto attraverso la eliminazione pura e semplice dell'informazione. Le notizie più importanti non appaiono sul Bild. Se si considera che dei 12 milioni di lettori l'80 per cento sono operai o impiegati che hanno solo questa fonte di informazione, si può capire quanto grande è il danno che questo giornale fa.

Il mondo del Bild è diviso tra buoni e cattivi. I brevissimi e scarni commenti di prima pagina sono scritti, spesso, con uno stile che rasenta la volgarità da capi redattori ultra reazionari e anonimi.

La struttura delle notizie del Bild è tutta centrata su notizie devianti: il mondo delle star, dei re, dell'alta società. Per settimane e settimane il problema centrale, l'apertura della prima pagina è ad esempio il parto di una principessa d'origine tedesca (sarà un parto gemellare o no? Il futuro principe potrà essere rapito?, ecc.). Sembra quasi di vivere nel feudalesimo.

Una équipe intera della redazione è permanentemente impegnata a lavorare su queste notizie-deviazione.

Poi le campagne diffamatorie contro la sinistra, contro gli intellettuali. Io stesso sono oggetto

di una di queste campagne. E' il Bild che decide cosa è attuale e cosa non lo è: nel mio caso ha ripescato un seminario letterario del '73 in cui proposi di scrivere un romanzo, tipo *Il padrone con Schleyer* al centro, una specie di romanzo giallo. Questo mio discorso è stato ripreso subito dopo il rapimento Schleyer e attualizzato, come l'avessi pronunciato oggi, con questo commento: « Wallraf indica ai suoi amici di sinistra in clandestinità le sue idee su Schleyer ». La manipolazione è la regola. Per trovare un articolo « vero » bisogna sudare sette camice. E' un totale rovesciamento della realtà. Per le vittime di queste campagne tutto questo significa licenziamenti, traslochi, una vita infernale. Ad esempio, dopo l'assassinio del banchiere Ponto il Bild ha indicato per un'intera settimana una studentessa come terrorista e complice. Più tardi la polizia ha smentito, ma non il

Bild. Ancora oggi questa ragazza non può andare a far la spa, non può andare a spasso senza essere guardata storta, spettata, addirittura minacciata.

Ma perché 12 milioni di tedeschi leggono questo schifo?

Quando Springer nel 1952 ha fondato il Bild, ha coniato questo motto: « Il lettore tedesco ha bisogno soprattutto di una cosa: non riflettere ». E questa è la legge del Bild. Riflettere nel voleva dire occuparsi del proprio passato, del nazismo, dei campi di concentramento, indicare il nome e cognome i colpevoli, dimenticare le vittime.

Il Bild ha invece subito recuperato un patriottismo entusiastico e superficiale col motto: « Non siamo di nuovo qualcuno, siamo i più grandi » (tutti temi di Schmidt oggi usa a piene mani vantandosi dei successi econ-



I METALMECCANICI A ROMA

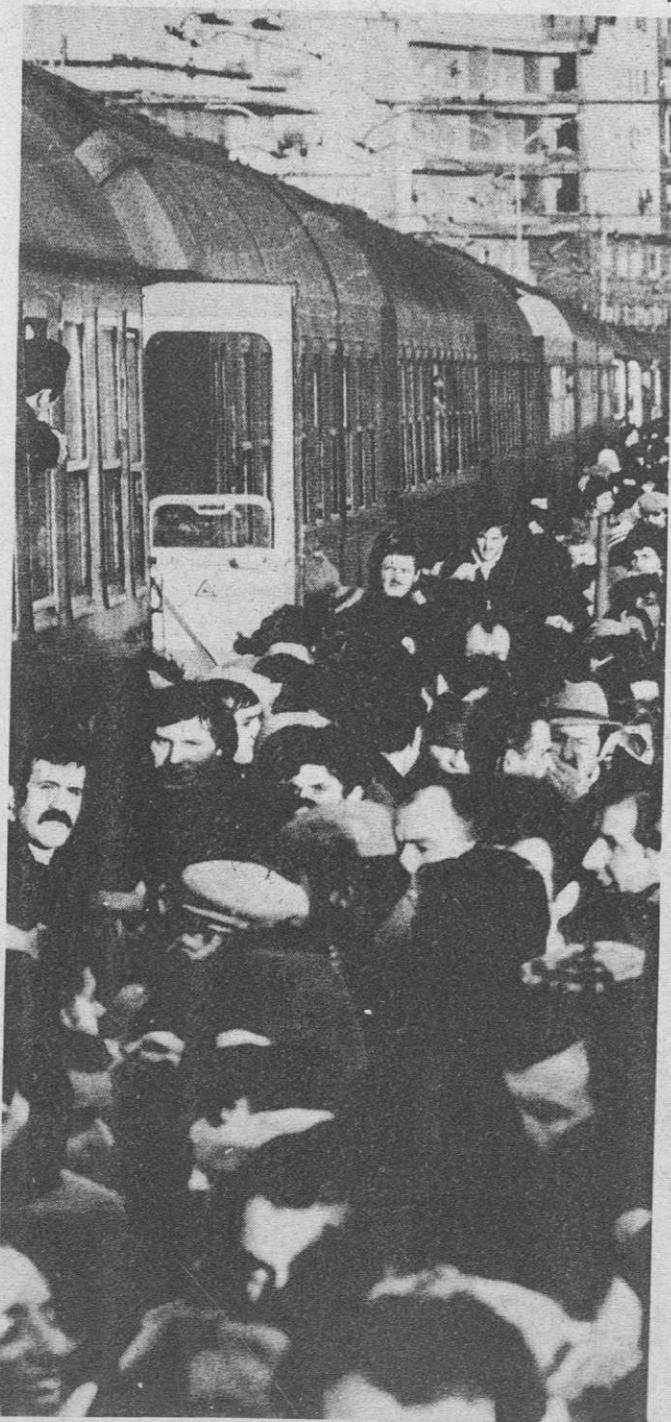
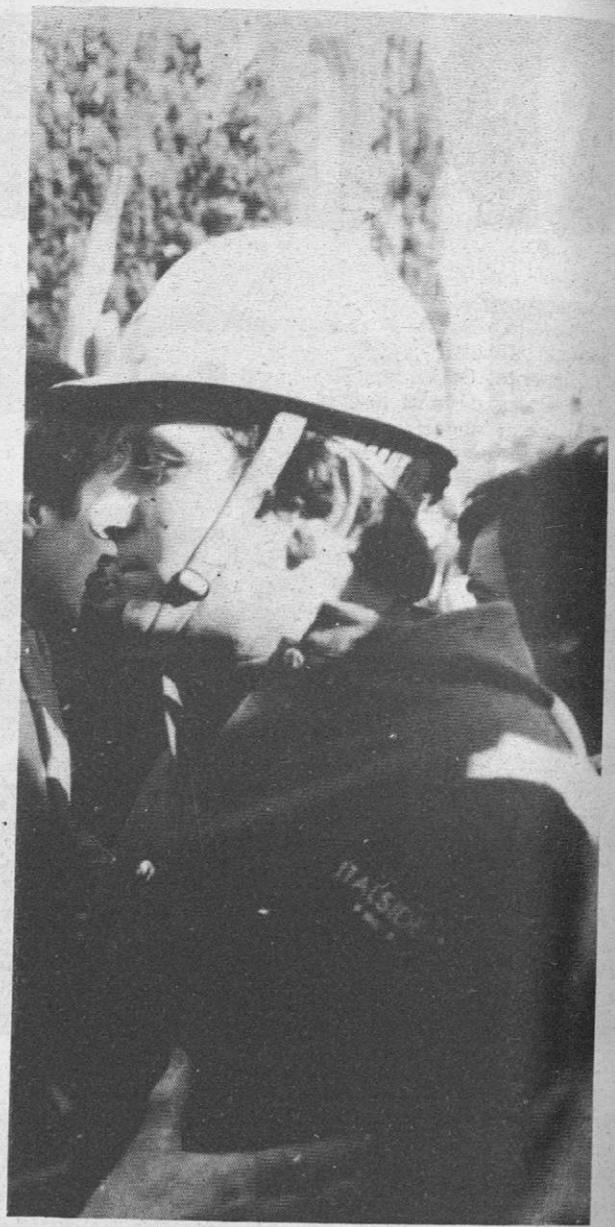


I METALMECCA



CANICI A ROMA





I METALMECCANICI A ROMA

nici tedeschi).

Inoltre, il Bild ha il monopolio assoluto della diffusione a livello nazionale: anche nella più piccola bottega di alimentari della più remota bassa Baviera si vende il Bild. Di fronte ad ogni porta di ogni fabbrica, anche piccolissima, ogni mattina alle 6 c'è il venditore del Bild. Bild è il quotidiano che ti viene incontro ovunque nella società, al Bild non ci si può abbonare, non esiste abbonamento. Ovunque, alle fermate dei tram, davanti ai posti di lavoro, nei negozi, per le strade. Gli altri quotidiani sono fatti solo per la borghesia, per chi deve pensare, il Bild è una specie di incrocio tra la rivista di evasione e il quotidiano. Io ho lavorato anni e anni in fabbrica e ho verificato che negli spogliatoi, in mensa, c'è solo il Bild. Se sei stanco te lo prendi e te lo leggi tutto in un quarto d'ora. La notizia è confezionata in modo tale che ti penetra subito nell'inconscio: un miscuglio perfetto e perfido di sensazionale, orrore, brivido, avventura.

Il Bild ha fatto effettuare una approfondita ricerca psicanalitica su se stesso. Una ricerca destinata agli inserzionisti, di cui io sono in possesso. Da questa ricerca viene fuori che il Bild rieice a proiettarsi come una sorta di super-ego nella testa del lettore sprovvisto. Svolge un ruolo — come dire? — di genitore: una autorità paterna mescolata con attenzioni materne. Il lettore del Bild, che non si sa più orientare in questo mondo complicato sente così bisogno di questa autorità. Così il Bild non è solo l'informatore, ma anche il formatore. Dà al lettore sprovvisto una sensazione di forza superiore, trasmette aggressività, facilita l'identificazione tra la sua testa e i titoli a piena pagina. E' insomma un foglio di lotto della borghesia. La società viene presentata come «comunità popolare», ognuno al suo posto, sempre ben modesto, ma pieno di voglie. Ognuno a leggere il Bild può vincere miliardi al lotto, ognuna ha la possibilità di sposare un principe. Per di più c'è un accento esasperato sui pericoli extraterrestri. A leggere il Bild si ha la sensazione che ogni minuto cada sulla terra una enorme meteora. E di fronte a queste forze enormi e sconosciute uno viene spinto a pensare che la lotta fra le classi è comunque una ben misera cosa.

Dei sindacati si parla sempre male. La parola sciopero è sempre seguita dal verbo minacciare coniugato in mille maniere. Conosco un praticante della redazione del Bild che non aveva ancora interiorizzato questi meccanismi. Nel '73 ad Hannover fu mandato alla Continental per fare un reportage su uno sciopero spontaneo. Lui va, parla con gli operai e presenta un articolo che riporta il clima della fabbrica. Il redattore lo strapazza e gli grida dietro: «non ti ho mica detto di parlare con quei porci dei comunisti!» — e non erano

per niente comunisti, ma solidi socialdemocratici — «voglio solo parole di operai che vogliono lavorare». Il povero praticante ritorna alla fabbrica ma non ne trova nessuno, non ce n'erano proprio. Torna in redazione, disarmato, il redattore lo manda a quel paese e riscrive tutto l'articolo, a modo suo, poi lo piazza in prima pagina col titolo, a caratteri cubitali: «Noi vogliamo lavorare!».

Ma l'industria del «consenso» in Germania Occidentale è proprio così compatta?

Vent'anni fa un giornalista liberale diceva che libertà di stampa in RFT vuol dire libertà per 200 persone piene di soldi e di influenza di imporre alla gente la propria opinione. Oggi è lo stesso. Solo che il loro numero si è ristretto: questa libertà è oggi appannaggio al massimo di una dozzina di persone in tutta la RFT.

Dopo le concentrazioni e le fusioni selvagge attuate negli ultimi 30 anni, oggi non esistono più praticamente unità autonome di informazione. Tutta la stampa è quindi oggi monolitica. E sempre più a destra. L'influenza economica e politica degli editori sulle possibilità di decisione dei giornalisti aumenta ogni giorno.

Il gigante fra gli editori è Axel César Springer che controlla anche la piccola area della stampa «indipendente» attraverso una intricata rete di appalti. Ad esempio, la stessa Frankfurter Rundschau, il quotidiano «liberal» a carattere nazionale, stamperà, a partire dal 1. gennaio prossimo il Bild. Naturalmente questo significherà una minore indipendenza nei confronti di César Springer. Poi c'è tutta una rete di ricatti nei confronti della piccola stampa regionale che Springer influenza. La lascia vivere a patto che ubbidisca alla sua politica. Non appena questi sgarbano lui reagisce senza pietà e «spiana il terreno», li elimina.

Ma i giornalisti non sono mai riusciti a creare forme di organizzazione democratica dentro le redazioni?

Tra i giornalisti c'è oggi una disoccupazione enorme. Chi vuole lavorare, informare, deve sempre più fare attenzione. Conosco molti giornalisti, anche di fogli borghesi, conservatori, che vengono da me e si confessano. Quasi per farmi fare quello che loro vorrebbero fare. Mi dicono tutto quello che sanno, e ci sono mondi interi tra questo e quello che scrivono poi il giorno dopo. Sono uomini frustrati, distrutti, che resistono spesso solo attaccandosi alla bottiglia.

Siamo in una situazione in cui la stessa DPA, l'agenzia di stampa nazionale, la vostra ANSA, ormai censurata, rimuove tutte le notizie che danno fastidio a Springer. Ad esempio, tutto quanto riguarda la guerra tra il Bild e me in questi giorni.

Oggi ci sono sempre più «zone tabù» nella società da cui nulla trapela all'opinione pubblica, e se passa è mediato attraverso tecniche di linguaggio diversive, autocensurate, preordinate, attraverso il lessico formale dei bollettini ufficiali.

Un esempio: stavo viaggiando in macchina quando ho sentito la notizia di Stammheim: la radio dava notizia delle misteriose circostanze dei presunti suicidi. Ben prima che fosse noto un qualsiasi risultato delle inchieste, la radio si interrompeva ogni 5 minuti e martellava nelle teste la parola suicidio, suicidio, suicidio, suicidio... Poi arriva un «esperto» che spiega che a quei prigionieri, in quelle circostanze rimaneva, appunto, solo il suicidio. Quindi un comunicato letto da un funzionario del ministero della giustizia. Questo burocrate si mette a leggere, ma legge anche tutti i punti e le virgolette! Il presentatore lo interrompe dicendo: «Mio dio, anche i punti e le virgolette no!...». Una cosa incredibilmente macabra.

Comunque mi hanno stupito positivamente i risultati di una indagine demoscopica su Stammheim condotta nel Baden Württemberg. Nonostante tutta questa manipolazione delle opinioni l'8% della popolazione cattolico-reazionaria non crede alla versione del suicidio. Ma purtroppo non c'è solo questo. Da tre settimane io partecipo ad assemblee di massa, organizzate dal sindacato, per discutere pubblicamente del mio libro contro il Bild. Spesso partecipo più di 2.000 persone, di tutti gli strati sociali, dagli studenti di sinistra sino ai lettori abituali del Bild. Ma la cosa che più mi terrorizza è che tra le decine e decine di interventi mai e poi mai ho sentito domande o accenni, per cauti che fossero, su questi presunti suicidi di Stammheim. Tanto è il terrore di essere notati, registrati, messi sulle liste nere come simpatizzanti.

Come puoi spiegare l'impossibilità di arginare lo strapotere del Bild, nonostante l'enorme spinta della battaglia contro Springer, le enormi manifestazioni degli studenti contro il Bild nel '68?

Vedi, il Konzern è oggi ben più potente delle istituzioni politiche. Conosco dei deputati della SPD che in privato dicono che bisognerebbe regolare, limitare per legge gli strapoteri di questo Konzern semifascista. Ma nessuno ha il coraggio di prendere posizione pubblica contro Springer. Schmidt stesso ha affermato pubblicamente che sarebbe da pazzi mettersi contro il Bild.

Io sono in possesso di documenti segreti che dimostrano che ai tempi della guerra fredda Adenauer, Strauss e Springer si incontravano regolarmente e segretamente ogni due settimane all'hotel di lusso Petersberg. In queste riunioni decidevano le li-

nee direttive del Bild per rincoglionire il popolo. Springer definisce il suo Bild il suo «canone in catene». Gli basta minacciare di mollare le catene per indebolire e demonizzare qualsiasi movimento democratico che tenti di costruire un'opposizione. Quando lo vuole lo aizza a sbranare fino a quando la sua politica non trionfa.

Ma anche la radio e la televisione sono così controllati da questo monopolio dell'informazione?

No, ci sono ancora mondi interi tra la stampa e la televisione, anche se la censura qui è sempre più sviluppata. Ci sono ancora contraddizioni che non riescono a controllare, a recuperare velocemente. Anche la forza contrattuale dei giornalisti alla radio e alla tv può farsi sentire con più forza.

Prima parlavi di iniziative di informazione alternativa, come è oggi la situazione?

Ci sono oggi in tantissime città dei giornali alternativi, giornali di quartiere che sopravvivono

vanza, più i lettori diventano coscienti e aumenta lo spazio per questi giornali. Ma sono ancora ben al di sotto di quello che la situazione richiede. Sono giornali deboli e puntuali azioni di resistenza che in fondo non cambiano molto.

Tu sai che dopo l'acquisto del Corriere da parte di misteriosi acquirenti tedeschi pare che si discuta anche la possibilità del lancio di un giornale «tipo Bild» anche in Italia?

Sì, ne ho parlato a lungo con un giornalista del Corriere della Sera. L'operazione passa attraverso una banca di Monaco controllata da Strauss e sappiamo bene quali rapporti legano Strauss a Springer e come loro due concordino campagne e acquisizioni di nuove posizioni nel settore della stampa. Axel César Springer non apparirà mai come «imperatore» che penetra nel giornalismo italiano. Si nasconde quindi dietro anonimi finanziatori.

Ora gli italiani devono sapere cosa è il Bild Zeitung. Il suo potere va molto oltre il potere di un giornale normale. Il Bild può



senza pubblicità, venduti agli angoli delle strade. Giornali che portano veramente informazioni che non si possono leggere da nessuna altra parte. Il loro peso non è indifferente, tanto è vero che ogni tanto la stessa stampa ufficiale deve occuparsi delle campagne che questi giornali lanciano. Questa è una tendenza crescente. Sono giornali a volte con una certa tiratura che mescolano assemblee, divertimenti, cinema e notizie alternative (secondo la stampa borghese questi giornali hanno settimanalmente 600.000 lettori! N.d.r.).

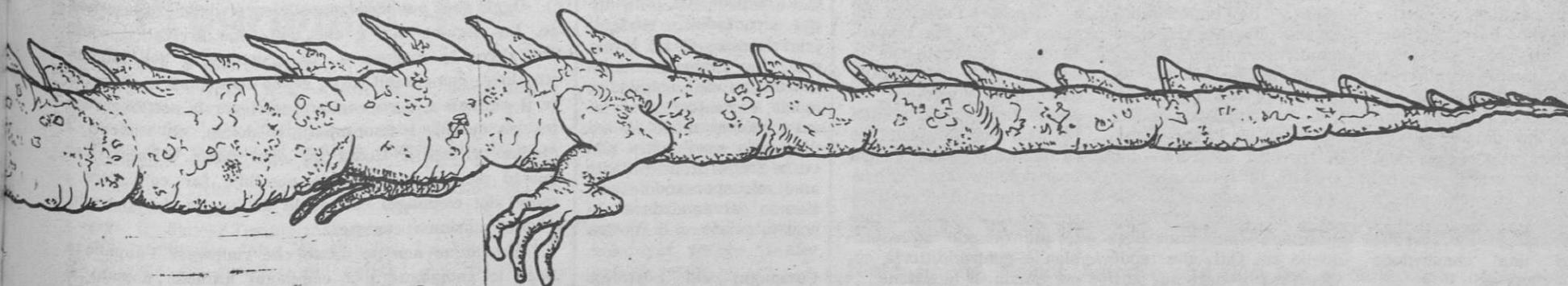
Sono iniziative di rilievo, superano i confini tradizionali degli studenti di sinistra?

In se stesse sì. Più la sterilizzazione della stampa ufficiale a-

avvelenare un intero panorama politico. Gli italiani devono essere coscienti di questo pericolo perché quando questo potere si scatena con questo miscuglio di apparente divertimento, sogni devianti e dure campagne politiche, il danno può essere enorme. Non dimenticate che quando Kappler è arrivato in Germania il Bild gli ha inviato un bouquet di fiori!

Strauss è oggi in una fase di espansione, viaggia dappertutto, va in Argentina, in Cile a portare la sua solidarietà a Pinochet. Strauss rappresenta l'industria bellica tedesca che è concentrata per l'80% in Baviera. È l'uomo della Siemens. Ha molta influenza sui quadri dell'esercito. Dispone di un servizio segreto, il famigerato BND, praticamente alle sue dipendenze.

State attenti in Italia.



Produzione di morte lavoro di merda

Nel mese scorso hanno licenziato un compagno del coordinamento operaio della Alte, ora hanno arrestato un giovane proletario di Montecchio: così padroni inquinatori e sindaci democristiani, loro protettori, vanno avanti dopo aver procurato alla provincia di Vicenza il più grande «disastro ecologico» che l'abbia mai colpita. La chiusura degli acquedotti dei paesi di Sovizzo, Creazzo, Monteviale (15.000 abitanti), decretata oramai da tre mesi a causa delle massicce quantità di nitroderivati scaricati nelle acque e nel terreno dalla Rimar di Trissino, si è infatti rivelata come una misura di ripiego dietro la quale si nasconde una realtà ancora più grave: l'inquinamento di tutta la falda

La notizia ha immediatamente mobilitato abitanti della zona, proletari e compagni che martedì 29 novembre hanno invaso il comune e interrotto il consiglio comunale dove il sindaco del compromesso storico cercava di sostenere

che il telegramma si riferisce solo ai pozzi privati già chiusi con ordinanza tal dei tali. La risposta alla determinazione dei compagni, sono stati i carabinieri di Valdagno che assieme ai locali dopo aver fatto sgomberare l'aula, hanno arrestato il compagno Maurizio Gioppo per oltraggio, violenza e resistenza a pubblico ufficiale. Nonostante che per tutta la serata, sindaco e consiglieri abbiano sostenuto che non si trattava di arresto ma di fermo Maurizio è ancora in galera!

Il terrorismo antioperaio in queste fabbriche raggiunge livelli incredibili, da carceri speciali e non per modo di dire. Per costringere questa classe operaia a suicidarsi più o

meno lentamente fra fughe di gas micidiali, scoppi ed incendi, coloranti distruttivi per non parlare dei ritmi pazzeschi, lo straordinario e il lavoro a domicilio, sono stati usati e si usano diversi meccanismi. I principali nel territorio sono rappresentati dai preti, sindaci e in generale la struttura della DC che reclutano la forza-lavoro soprattutto da famiglie e contrade contadine delle valli e della bassa, disposta a farsi massacrare da questo tipo di «sviluppo». In fabbrica la struttura del comando padronale si articola attraverso capi, spie e guardioni che sono anche qui rappresentati da «figure politiche» di un certo peso a livello di paese e contrada ed anche, paradossalmente, da ex operai infortunati quindi invalidi che controllano ogni gesto di «indisciplina operaia» attraverso il ricatto o la minaccia.

Il sindacato a tutto ciò e sempre stato funzionale perché una volta entrato in fabbrica ha adeguato la sua ideologia del lavoro e della produttività al lavoro e alla produzione che concretamente si è trovato di fronte, accettando il ricatto dell'occupazione e la distruzione del territorio, oltreché della forza-lavoro medesima. Così i partiti di sinistra stanno al carro e subalterni alla linea di iniziativa degli enti locali dove essi si fanno rappresentare da uomini che spesso sono tecnici ed impiegati delle fabbriche della morte stesse.

Questa è la situazione e anche peggio. Fino a che profondità è inquinata la falda acquifera? e se l'inquinamento è irreversibile, come è stato detto e documentato, vorranno convincerci a fare anche il piccolo sacrificio di bere acqua «impurificata, ma bevibile...» come ha già blaterato qualche tecnico incompetente dell'ufficio provinciale di igiene? E quante malattie, aborti, infezioni, malformazioni e morti sono state prodotte da queste sostanze venefiche: fenoli, trieline, cromi, nitrati, floruri, nitrati, presenti in percentuali ai limiti della legge (quale legge?) ma tutte presenti e quindi capaci di reazioni a catena imprevedibili?

Per noi, compagni del coordinamento operaio, ma finalmente anche per molti altri proletari, casalinghe, contadini, studenti una risposta c'è ed è una sola: le fabbriche della morte vanno colpite a morte e dentro ci si lavora sempre meno. A noi di questo «sviluppo» non ce ne frega proprio niente anzi solo spezzandolo possiamo salvaguardare la nostra salute e la nostra vita.

Compagni del coordinamento operaio di Alte

tamento» sulla partecipazione alla manifestazione.

Vorrei che si riflettesse su queste due impostazioni perché sottintendono la storia diversa (intendo storia politica) con cui compagnie di LC — e di AO sono arrivate alle redazioni dei due quotidiani (rapporti con l'organizzazione rapporti col mov.) e più in generale l'impostazione complessiva dei due giornali.

Questo discorso mi sta a cuore, al di là del fatto specifico, perché sento la necessità di aprire una discussione più vasta fra noi donne sul «come fare informazione». In che modo riferire i fatti, in che misura dare giudizi personali o di gruppo, in che misura usare strumenti di comunicazione (giornali, radio ecc.) che non siano solo «motivi» ma con spazi autogestiti (e cosa vuol dire in questo caso autonomia), in che misura avere strumenti solo «nostri».

Per concludere, e per dire come la penso almeno sull'impostazione dell'articolo in questione, ritengo che sia sempre necessaria la massima obiettività sui fatti (e per questo ritengo «insufficiente» e «di parte» l'articolo apparso sul QdL che non dice come si è conclusa la assemblea) e che comunque, anche quando si vogliono dare giudizi politici (e lo si può sempre fare firmandosi) lo si faccia apertamente senza trincerarsi dietro interventi espresi in assemblea, tanto più quando un'assemblea è contraddittoria come quella in questione.

Marina

A proposito del lavoro comune con altre compagnie dell'informazione

Non basta uscire con lo stesso articolo

L'esperienza di lavoro comune su alcuni argomenti con alcune compagnie del Quotidiano dei Lavoratori e del Collettivo Donne e Informazione, l'uscire contemporaneamente con articoli fatti insieme, è stato un primo importante tentativo di un modo diverso di fare informazione.

Pensiamo, però, che molti problemi ci siano ancora da affrontare, e che molte contraddizioni e ambiguità siano ancora presenti. Pubblichiamo la lettera che condividiamo interamente di una compagna di Bergamo, utile per aprire la discussione su un'esperienza che comunque ci sembra non vada abbandonata.

Bergamo, 27 — Aprendo il giornale di oggi ho letto con piacere che l'articolo sull'assemblea femminista convocata per discutere la proposta delle delegate FLM di partecipazione alla manifestazione del 2 dicembre era firmato congiuntamente alle compagnie della redazione del QdL.

Mi sembrava un'iniziativa molto giusta e, dato che non era la prima volta (ricordo il paginone sulla violenza) pensavo che fosse il risultato di una volontà di superare problemi di etichette e di testate e di porsi più correttamente il problema dell'informazione sul dibattito nel nov. a partire perlomeno, dai quotidiani della sin. riv.

Con molto rammarico cercando l'articolo sul QdL, che oggi avevo comprato, ho dovuto invece prendere atto che la doppia firma era solo «formale» e che chi avesse letto solo l'uno o l'altro degli articoli ne avrebbe tratto una convinzione molto diversa.

Partiamo dal titolo. Nes-

suna posizione come movimento (LC); «Una proposta molto importante, bisogna andare» (QdL che riporta l'opinione di un intervento). Già il titolo pone l'accento su due aspetti contraddittori, ma quello che più dispiace, e preoccupa, è il fatto di notare che nel testo apparsa sul QdL viene saltata tutta l'ultima parte di giudizio sull'andamento dell'assemblea che ritengo invece sia molto importante perché, pur non essendo presente, vuole capire come si è conclusa e cioè: «Alla fine, a tarda sera, ci si è lasciati senza nessuna decisione precisa, anzi con la coscienza dell'impossibilità oggi di una sola posizione come "movimento" ecc...»

Il che rende almeno un po' «sospetto» il titolo del QdL. Complessivamente chi legge ha l'impressione di trovarsi di fronte due articoli, di fatto, diversi: quello apparso su LC che tende ad essere di «informazione» sul dibattito; quello sul QdL che tende viceversa a dare un giudizio politico di «ori-



○ MILANO

Doppia stampa: sabato 3 dicembre alle ore 15 in sede centrale, via de Cristoforis 5, riunione dei compagni del Nord. Odg: iniziative.

○ PALAZZINA LIBERTY

La Comune di Dario Fo da venerdì 2 a domenica 4 presenta una novità di Dario Fo dal titolo: «Tutta casa, letto e chiesa» interpretato da Franca Rame. Venerdì e Sabato alle ore 20,30, domenica alle ore 16. Gli spettacoli sono organizzati dall'Elettronideo occupata e autogestita, dal comitato di via Cadore.

○ DESIO (Milano)

I giovani proletari hanno aperto da sabato 26 novembre, un centro sociale nell'ex scuola elementare S. Maria di piazza della Conciliazione, tutti i compagni sono invitati a partecipare e a gestire in prima persona le iniziative in programma nei prossimi giorni.

○ MILANO

Sabato alle ore 15 al Centro Donne Ticinese in Corso Ticinese 104, riunione sui seguenti temi: 1) denuncia alla clinica Mangiagalli, 2) stato di movimento. Le compagne sono invitate a partecipare.

A Milano città il giornale di domenica rimarrà in edicola anche il lunedì a partire da lunedì 5 dicembre.

○ GENOVA

Il coordinamento Nazionale di Medicina Democrica si riunisce a Genova nella sede del PDUP, via Ponterale 2, con inizio alle ore 10 di sabato e termine domenica alle 13. Tema: dibattito congressuale.

○ SPOLETO

Sabato 3 alle ore 16 in via Cacciatori delle Alpi 43, si svolgerà la riunione indetta dal comitato d'inchiesta per la morte di Antonio Martinelli.

○ RIMINI

Il ciclostile delle sezioni di L.C. «A. Micciché» è in riparazione, il cui costo è di L. 50.000, in più c'è da pagare l'affitto. I compagni che hanno usato questi strumenti sono in dovere di partecipare alle spese.

○ FROSINONE

Attivo Provinciale lunedì 5 ore 16 via delle Fosse Ardeatine 5.. Un gruppo di compagni di L.C. sta preparando il primo numero del giornale «Prendiamoci la città» cui vuole dare carattere e diffusione provinciale, convoca l'attivo per discutere i contenuti e l'impostazione.

I compagni che hanno già materiali e contributi (anche finanziari) li portino.

○ BOLOGNA - Per i compagni di Molinella e provincia

A Budrio esiste un gruppo di compagni della sezione rivoluzionaria che ha costituito un centro di cultura popolare. Si invitano tutti i compagni a mettersi in contatto con noi per collegamenti e coordinamenti su tutti i temi di lotte. La sede del CCP è in via Partenghi 6 (aperta 20-22). Per informazioni telefonare 803164.

○ FIRENZE

Domenica 4 dicembre 1977, presso il Circolo «Fratelli Rosselli» piazza della Libertà 16, alle ore 10 si terrà la prima riunione di lavoro del Comitato promotore (provvisorio) per il disarmo unilaterale dell'Italia. La riunione è informale e aperta a tutti.

○ AGRIGENTO

Oggi 3 dicembre alle ore 18,30, comizio a porta di Ponta sull'edilizia ad Agrigento, organizzato dai compagni di LC.

○ SOTTOSCRIZIONE

Oggi non pubblichiamo l'elenco della sottoscrizione. La ragione non è che non sono arrivati i soldi. Tutt'altro: la ragione è che i compagni dell'amministrazione, come tanti altri, erano impegnati a diffondere il giornale e a raccogliere soldi per la sottoscrizione tra gli operai, i disoccupati, le donne, gli studenti, i giovani venuti a Roma da ogni parte d'Italia. Per questo motivo non è stato possibile far coincidere i tempi dei compagni con quelli dell'uscita del giornale. E comunque non scusiamo con tutti.

Comunque non possiamo che rinnovare l'appello a tutte le compagnie e i compagni affinché domani si possa pubblicare una pagina intera di sottoscrizione.

Note a margine del convegno degli « operaisti » di Padova

La "centralità operaia" non è un problema solo del Pci

L'atteggiamento altezzoso tenuto dalla sinistra rivoluzionaria verso il convegno di Padova organizzato dal PCI ha rischiato e rischia tuttora di portarci alla non-conoscenza che è più grave del rifiuto di un dialogo - dibattito; soltanto il lavoro di ricostruzione storica, compiuto da Magna e Cacciari in assenza di analoghi lavori da parte nostra, finirà per diventare elemento di giudizio anche all'interno dei giovani compagni.

Intanto vediamo di formulare un'ipotesi di giudizio sul senso politico del convegno, che solo Zinccone e soci potevano raffigurare come un « confronto » con l'autonomia. In realtà c'è una figura operaia che turba i sonni della direzione del PCI ed è quella rappresentata dal quadro d'organizzazione partitico - sindacale che ha sostanzialmente tre caratteristiche, tutte politiche e che sono indifferenti al suo essere operaio-massa, tecnico computerizzato, precario o non garantito; è l'unico a reggere lo scontro quotidiano, fino allo sciopero fisico, con l'opposizione e con l'autonomia; ha una forte morale della produzione e crede che il socialismo sia produrre di più e meglio; è duramente anticapitalista e antideocratico e come tale preme fortemente, batte i pugni sul tavolo, come si dice, della direzione del sindacato e del partito perché si decidano a rompere l'attuale situazione di stasi e mettano in crisi il quadro politico: o al governo, ma davvero, o all'opposizione ma davvero.

La direzione del partito, per bocca di Accornero, a mio avviso, ha dato una risposta molto netta a questa figura politica e cioè che l'ininterrotta catena del conflittualismo deve finire e che tutto il suo potenziale deve riferirsi non al processo produttivo ma al sistema politico. Ma è una risposta in negativo, è un'affermazione contro l'eventuale (ma secondo me assai improbabile) ripetersi di un'operazione di rilancio recupero analoga a quella brillantemente condotta da Trentin nel 1969; per questo il discorso di Accornero aveva così spie-

tati accenti di critica al sindacato; bene, ma una volta escluso un « approccio sindacale » alla soluzione della crisi, che cosa si propone in positivo a questa figura politica, tutta dentro le istituzioni e perciò stesso con un potere sul « sistema dei partiti » molto maggiore di quanto ne abbia sul « sistema del capitale » o sulla composizione di classe in generale; che sia stato chiamato Tronti a risolvere questo problema di « arte della teoria » e cioè di assumere la centralità di questa figura politica senza che essa entri in contraddizione con l'attuale gioco della direzione del partito, non è un caso; se si pone al centro della prassi del partito, in questo momento decisivo della crisi politica, quel tipo di centralità operaia (accantonando per il momento gli amministratori locali, i tecnocrati della spesa pubblica, i piccolo-medi industriali, i bottegai, i professionisti e gli intellettuali supergarantiti, i ceti medi terziari e proletarizzati, i quadri intermedi della produzione, eccetera) le conseguenze sono: rottura dell'accordo a sei, rottura transitoria con la DC, accantonamento dell'eurocomunismo, ripresa di una « durezza » del PCI verso tutti e candidatura di governo in senso non formale ma effettivo, cioè di governo che abbia la forza di tagliare i rami secchi, di tagliare la spesa pubblica, di zittire per un periodo transitorio i sindacati e di mettere in galera i militanti della sovversione, affidante alla forza produttiva della classe operaia il passaggio della riproduzione di non garantiti ghettizzati, alla riproduzione di forza-lavoro; riproduzione cioè di una « composizione demografica razionale », come la chiamava Gramsci, senza passare per un « egenomia operaia » gramsciana come mediazione tra culture di ceti diversi. In questo senso gli « operaisti » sono andati oltre Gramsci (tranne che per la questione della « composizione demografica razionale ») e Napolitano li ha riportati indietro al concetto gramsciano di « ege-

monia », attaccando non a caso tutti gli « approcci sociologici », risvolto culturale di approcci sindacali e conflittualistici.

La partita che si giocava dentro il convegno dunque era molto più grossa di quanto appariva all'esterno: un dato è certo, e cioè che questa partita non aveva assolutamente degli interlocutori « esterni », come potevamo essere noi o i sindacalisti cislini o socialisti. Era tutta interna alla storia, alla cultura, alla composizione interna, alla politica attuale del PCI.

Per questo il nostro intervento al convegno è stato debole e soprattutto non è entrato nel merito (tranne che con l'intervento del compagno Magnaghi e con qualche mio debole accenno alla dimensione internazionale). Non è entrato nel merito perché ci sentivamo interlocutori di comodo, secondo il classico sistema di dire a Nuora perché suocera intenda. Tutte queste osservazioni possono sembrare *excusatio non petita*, se non ricordo male il latino, allora perché le faccio? Perché ogni occasione, anche esterna, che ci viene offerta per rilanciare « al nostro interno » il problema della centralità operaia e per praticare il passaggio sociale e politico dalle lotte del '77 alle lotte in cui l'autoorganizzazione operaia e proletaria si presenta non solo come asse trainante ma come nucleo di massa dell'organizzazione, per dare una botta contemporaneamente allo stato che poggia sul sistema dei partiti e al vecchio centro politico della sinistra rivoluzionaria, cioè per determinare la crisi reale del « sistema dei partiti » e la crisi formale del nostro modo tradizionale di « fare politica », ogni occasione che va in questo senso dicevo, va utilizzata. Avevamo costituito un coordinamento delle riviste per creare una sede istituzionale di dibattito defilata dalle scadenze di riorganizzazione interna del movimento, sia dell'area dell'autonomia che dell'area di lotta continua; questo coordinamento ha indetto per i giorni 13 e 14 dicembre a Milano un convegno sull'occupazione giovanile; è una dimensione molto ridotta ma è sufficiente per iniziare un lavoro, per entrare nel merito. Purché si cominci tutto va bé. Invito perciò tutti coloro che sono interessati alla ripresa del « dibattito operaio », alla riflessione sulle loro esperienze di lotta e d'organizzazione e parteciparvi. Cerchiamo di esserci tutti ma non trasformiamolo, per favore, in un mini-palasport.

Rete 1. Alle 20,40 « Noi no! », Raimondo Vianello e la consorte. Umorismo da strapazzo e gerovitali. Alle 22 la 4a puntata del secondo ciclo di « viaggio in seconda classe » di Nancy Loy.

Rete 2. Alle 20,40 « Il sogno americano dei Jordache ». Alle 21,15 la serata si riscatta con il film « Tempi moderni » forse il film più intelligente fatto da Chaplin. La crisi del '29 vista nei suoi lati più patetici e divertenti.

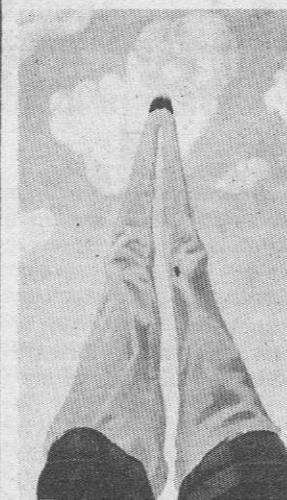
Sergio Bologna

Programmi TV

SABATO 3 DICEMBRE

Rete 1. Alle 20,40 « Noi no! », Raimondo Vianello e la consorte. Umorismo da strapazzo e gerovitali. Alle 22 la 4a puntata del secondo ciclo di « viaggio in seconda classe » di Nancy Loy.

Rete 2. Alle 20,40 « Il sogno americano dei Jordache ». Alle 21,15 la serata si riscatta con il film « Tempi moderni » forse il film più intelligente fatto da Chaplin. La crisi del '29 vista nei suoi lati più patetici e divertenti.



In proiezione a Roma da martedì prossimo

Nel più alto dei cieli

All'interno dello stanco panorama del cinema italiano *Nel più alto dei cieli* è un film assolutamente anomalo. Esce ora nelle sale dopo circa due anni di anticamera dovuti a quella che si è soliti chiamare « censura del mercato » e che consiste nel rifiuto, da parte delle distribuzioni di film che non garantiscono il conformismo degli argomenti e la sicurezza degli incassi. La cooperativa che lo ha prodotto, spendendo in tutto 60 milioni, ha perciò deciso di distribuirlo in proprio.

Dire che *Nel più alto dei cieli* arriva a noi dopo due anni dalla sua conclusione equivale a dire che esso ci viene dal lontano inizio del 1976, quando cioè si parlava di anno santo e di compromesso storico ma non ancora di « movimento », di repressione, di germanizzazione. Eppure questa storia di un gruppo di cattolici in visita al papa, imbarcati su un ascensore che non si ferma mai e li spinge a uno scatenamento bestiale di istinti, evoca con due anni di anticipo un folto drappello di fantasmi che oggi si sono fatti presenti e vivi alla nostra realtà: il fantasma dell'asfissia politica, della claustrofobia storica che attanaglia alla gola e fa sentire l'odore della decomposizione del quadro sociale, il fantasma del desiderio represso che esplode improvvisamente scontrato con l'impossibilità di realizzarsi e si trasforma in incubo, il fantasma di una collettività che macera e corrompe se stessa, il fantasma di un Potere che da astratto e metafisico si fa animale e brutale sino alla distruzione apolitica di chi lo nega e insieme di chi

lo ossequia, il fantasma dell'omogeneità e dell'accordo che non lascia varchi al dissenso e alla critica, per cui i primi a morire, nell'ascensore trasformato in lager, saranno appunto i più civili e « democratici » tra i suoi passeggeri.

Questo film tragico e livido lascia affiorare lentamente e inesorabilmente la « paura del presente ».

Più che un incubo esso si configura dunque come un avvertimento e un presagio, come una savonarolesca profezia e un aforisma adorniano in cui si legge che il cattolicesimo e la borghesia, l'uno nell'espropriare l'uomo della sua spiritualità, l'altra nell'espropriare l'uomo della sua materialità, possono essere assimilati in un unico quadro che è quello dell'alienazione.

Detto questo bisogna vedere il film per una sua specifica singolarità. È questo un film « di » compagni se non sui compagni o per i compagni.

Nel senso che esso non sarebbe stato possibile senza un clima e un atteggiamento che sono nostri. La negazione dello stato cinematografico tradizionale è passato qui attraverso una alta dose di immaginazione e di partecipazione comunitaria, e in sostanza attraverso tutti i meriti le contraddizioni, e perché no, le leggende e le favole del movimento.

E' un film di non garantiti che distrugge, nella sua forma, le regole del gioco cinematografico e le espone pubblicamente all'analisi e alla demistificazione.

La sacralità del set è stata distrutta prima durante e dopo le riprese: potrete vedere il macchinista Antonio trasformato in ieratico papa in clericman bianco candido, un compagno divenuto cardinale del santo concistoro con lunga tunica sotto la quale affiorano spudoratamente un paio di vecchie clark, l'ammiraglio di una ipotetica quanto surreale flotta vaticana che calza scarpe da ginnastica a righe verdi, e poi compagni « creativi » che si fingono suonatori ambulanti ciechi, compagne femministe vestite da suore in abito rosa caramello, compagni « strazzi » trasformati in preti gentili e sognanti, figli e figlie di compagni adobbiati da chirichetti e intenti a cantare liriche litanie d'altri tempi, compagni, compagni compagno.

I quali, come si può facilmente intuire, non garantiscono di per se stessi la buona riuscita di un film, ma che tuttavia hanno impresso ad esso una caratteristica di vita reale, di scontri reali, di gioco reale, che nella corrente pratica cinematografica vengono sacrificati all'efficienza e al profitto. Non solo. A operazione finita è iniziata la lunga battaglia perché il film uscisse nelle sale, senza che alle sue spalle esistessero né appoggi politici nelle radio libere, i tre o quattro striscioni appesi a qualche finestra amica, le scritte a vernice su qualche muro, anche essi, sono opera di compagni che hanno creduto con questo di contribuire a liberare un po' di cinema dalle sue tradizionali gabbie controriformistiche.

La riuscita del film è ora affidata, ancora una volta, a noi. Esso va discusso, attaccato, rifiutato o amato. Ma sta da questa parte del fiume e la sua critica non va lasciata al cannibalismo borghese e piccolo borghese, già pronto a farlo a pezzi. Autore di *Nel più alto dei cieli* è Silvano Agosti, un compagno, tra tanti altri, che non cerca e non offre « garanzie ».

Sandro Patergaia

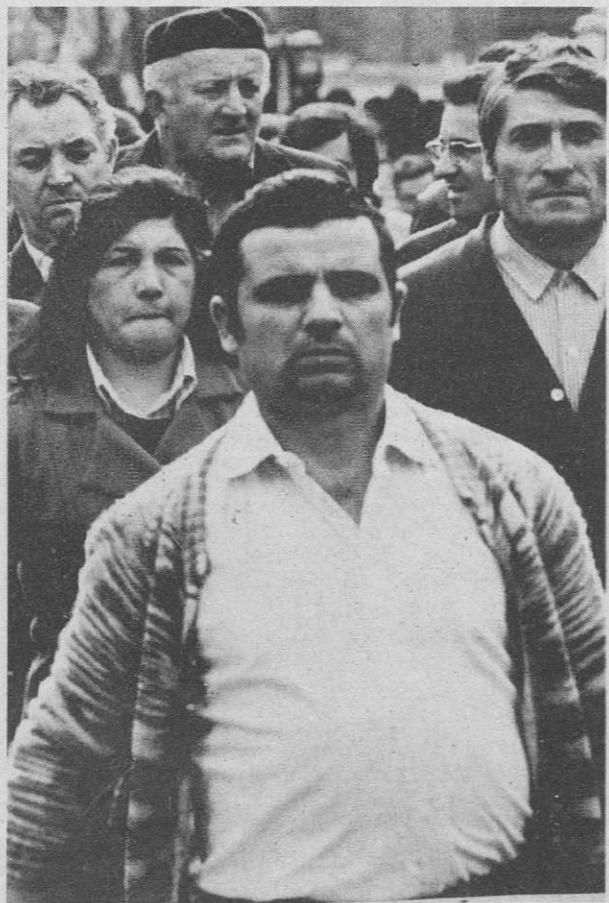


Ninfe, Sirene, Naiadi, Amori e altri falsi Dei si danno alle orgie abituali senza immaginare che il cristianesimo li renderà ben presto disoccupati

Il baratro che ci separa dai compagni delle "Brigate rosse"

«Rifiutiamo anche un atteggiamento sentimentale o falsamente umanitario dell'analisi del terrorismo. Di che valore abbia o debba avere la vita di un compagno o di un essere umano in generale vogliamo discuterne e l'abbiamo dimostrato con il dibattito dopo la morte di Roberto Crescenzi, ma dobbiamo impedire che queste considerazioni influenzino la nostra analisi e la nostra critica politica di un fenomeno in atto. Rifiutiamo quindi etichettamento del terrorismo come «economicista», «disumano» ecc.».

Queste affermazioni prese dall'introduzione di alcuni compagni all'attivo di Torino, sono esattamente l'opposto di quanto noi pensiamo. Nel metodo e nel merito. Di più. Noi crediamo che, pur essendo troppo furbi per dichiararlo apertamente, questo è esattamente il modo di pensare di ogni uomo politico borghese. Se questa è l'umanità che contrapponiamo alla disumanità della borghesia, allora siamo a posto! Siamo stati accusati di avere scoperto l'acqua calda o, peggio, di avere esaltato una umanità della borghesia torinese che è fondata su rapporti mercantili e sulla disumanità dello sfruttamento. E invece quello che volevamo dire è che se a quelle forme di umanità noi continueremo ad opporre soltanto la freddezza delle nostre analisi politiche, faremo poca strada. E rischieremo di far apparire alle masse Luigi Firpo (di cui non sappiamo nulla, tanto per chiarire) più umano di noi.



Non possiamo dire niente di più?

In verità noi possiamo dire alcune cose oltre che «il terrorismo in questa fase è sbagliato». Possiamo per esempio dire che Carlo Casalegno non era un uomo da essere punito con la pena di morte (ammesso e non concesso che la consideriamo uno strumento utilizzabile anche in futuro); che — come ci diceva un compagno — gli stessi operai che non hanno scioperato per lui non avrebbero mai emesso una simile «sentenza». Né ora né, tantomeno, quando «avessero il potere».

Certo, Pansa ha un bel parlare della disumanizzazione degli operai Fiat. E i signori de La Stampa possono scandalizzarsi fin che vogliono del fatto che gli operai non scioperano per loro. L'indifferenza operaia che li traumatizza tutti — compreso Giorgio Bocca — non è il prodotto di qualche stortura del sistema o delle «macchie» di malcostume dello Stato; è il prodotto insanabile della stortura dei rapporti di produzione capitalistici, dello sfruttamento pianificato scientificamente alla catena di montaggio. L'operaio che dice a Pansa «Ehi, giornalista, se mi sparano a me tu scioperi?» mette a tacere da solo tutti quanti. Ma tra questa indifferenza operaia e la lucida linea d'azione delle Brigate Rosse c'è di mezzo un baratro: è centomila volte più umano l'operaio Fiat che ha massacrato col punteruolo il suo caporeparto (o, se volete, Gasparazzo e i contadini di Bronte

che massacrano i figli dei «cappelli») che non il compagno delle Brigate Rosse il quale ricama sulle gambe o sulla testa (lo si decide di volta in volta, come se fosse indifferente) di uomini ridotti a simboli il proprio messaggio politico, tramite una pistola.

«L'indifferenza operaia»

Detto questo, noi non ci sentiamo di erigere l'indifferenza operaia al terrorismo a principio ispiratore della nostra azione: non sappiamo se si tratti di costruire una nuova morale umanitaria o meno, sappiamo però che il fine non giustifica i mezzi, perché i mezzi sbagliati finiscono per distorcere noi stessi e il nostro fine. Evitiamo dunque i riferimenti astratti alla centralità operaia e alle indicazioni operaie (che finiscono per essere di nuovo mitici), di cui è stato pieno l'attivo di Torino. Anche perché questo porta i compagni a considerarsi un partito portatore di verità che deve fare chiarezza tra le masse, quando chiarezza non c'è assolutamente dentro di noi: «Questo vuoto di analisi ci ha lasciati spazianti di fronte agli ultimi episodi di questo genere che si sono verificati anche qui a Torino, e non ci ha permesso di sciogliere le cosiddette «ambiguità» che io chiamerei piuttosto mancanza della capacità di fare chiarezza a livello di massa su questo ordine di problemi».

Pacifisti?

Noi non siamo pacifisti: non siamo cioè disposti a scaricare su noi stessi, passivamente, la violenza del potere; ma non siamo neppure disposti ad esercitare forme di violenza che — per il fatto di non essere emancipatorie — finiscono per violentare e trasformare noi. Non si può fare nessun decalogo. Ma se per anni abbiamo detto che noi dobbiamo, purtroppo, accettare l'esercizio della violenza in «stato di necessità» oggi dobbiamo finalmente riempire di senso le parole. Cos'è «lo stato di necessità», chi lo definisce? Rispetto a chi e a che cosa? Non è stato un'alibi che troppo spesso ha tolto il «purtroppo» nell'esercizio della forza e lo ha sostituito col «per fortuna»?

E' facile perdere il filo, discutere in astratto, slegare questa discussione dal rapporto con la gente e con la sua necessità, la sua voglia di cambiare il mondo e la sua possibilità materiale



di farlo momento per momento. Ma non si può perdere nessun filo se non se ne ha più uno.

A noi non può non interessare la vita, o la morte, di ogni «essere umano in generale». Se vogliamo che neanche il peggior nazista venga torturato nelle carceri non possiamo dire che ci sono delle morti «che non ci interessano».

Certo, sono compagni

Noi continuiamo ad usare il termine «compagni» riferito ai compagni delle BR non possiamo neppure rimuovere il baratro che da esse ci separa. Noi crediamo che per capirci di più occorra scavare anche nel nostro passato: nelle parole d'ordine truculente, come nei servizi d'ordine diventati corpo separato.

più facile spiegare alla gente che le BR in realtà sono un complotto, che probabilmente entrano con la strage di piazza Fontana o che, come dice la Rossanda, non c'è differenza tra loro e Ordine Nero.

Il nostro passato e lo spirito di ribellione

E allora, cari compagni di Torino, come non vogliamo rimuovere le ragioni dell'esistenza delle BR non possiamo neppure rimuovere il baratro che da esse ci separa. Noi crediamo che per capirci di più occorra scavare anche nel nostro passato: nelle parole d'ordine truculente, come nei servizi d'ordine diventati corpo separato.

Nel giudizio sul seque-

stro Macchiarini, come nel giudizio sulla strage di Lodi.

C'è un altro dato che accomuna tanta parte dei compagni di LC ai compagni dell'autonomia e a quelli della «lotta armata»: l'intransigenza, lo spirito di ribellione, la generosità. Crediamo che sia, questo, un patrimonio rivoluzionario da non disperdersi assolutamente: ma proprio per questo non può essere mal potuto e stravolto.

Chi, come i compagni che hanno scritto la relazione all'attivo di Torino, ritiene di poter disgiungere il dibattito sulle nostre ragioni di fondo da quello sulle nostre opportunità attuali, abbandona questo patrimonio: e lo sostituisce con il più piatto e anacronistico burocratismo.

Gad Lerner
Andrea Marzenaro



POLIGRAFICI E RISTRUTTURAZIONE

Commentare la manifestazione dei poligrafici avvenuta l'altro ieri a Milano è molto difficile, si rischia di passare dal pessimismo più nero al trionfalismo di maniera, pessimismo per la qualità della manifestazione poco combattiva, lugubre in certi settori, positiva per la forza degli operai della cartiera Vita Mayer che con un corteo autonomo hanno occupato gli uffici della regione; la ragione è semplice. Se si parla dei poligrafici come settore dei quotidiani si deve parlare tenendo conto che gli operai che producono carta stampata stanno subendo una ristrutturazione senza precedenti (tutti i giornali stanno introducendo le nuove tecnologie) e soprattutto che questa ristrutturazione la stanno subendo in modo passivo e completamente subordinato alle direttive sindacali; in molte aziende stam-

patrici gli straordinari sono moltissimi, gli accordi sul non rimpiazzo del turnover quasi una religione, la forza operaia ridotta al minimo; così l'auspicata riforma dell'editoria che prevede un finanziamento pubblico per i giornali è ormai diventata la bacchetta magica sia per i padroni sia per i sindacati; non si parla più di eliminazione dello straordinario, di sviluppo dell'occupazione ma genericamente di controllo dell'informazione senza che questa si basi sulla forza operaia reale e non su accordi di vertice presi dai comitati di redazione e dai consigli di fabbrica dei grossi quotidiani.

Il controllo dell'informazione sulla base di migliaia di ore straordinarie inventato dai burocrati sindacali che così non fanno altro che coprire politicamente gli operai più cor-

La mensa è un servizio sociale non un ghetto

Torino, 2 — Ieri gli studenti della mensa di Via Principe Amedeo 38 sono scesi in lotto contro l'istituzione delle fasce di reddito proposte lo scorso anno dal PCI e istituzionalizzate nel mese di ottobre dal Consiglio di amministrazione dell'Opera universitaria.

Il provvedimento comporta l'aumento del prezzo del pasto per fasce da 800 fino a 1.200 lire in base al reddito. Nella giornata di ieri come forma di lotto gli studenti della mensa hanno consumato il pasto per la strada nella centralissima via Po cercando il dialogo e il rapporto politico con i proletari del quartiere affermando di volere un servizio sociale e non un ghetto per studenti. La protesta si è svolta pacificamente e con brevissimi blocchi stradali per l'ingente presenza di polizia e carabinieri accorsi ancora prima che iniziasse la lotta.

L'assemblea che ne è

seguita ha visto la partecipazione di circa 600 studenti che hanno affermato la volontà di continuare la protesta anche per oggi e di arrivare nella prossima settimana a coinvolgere anche il Politecnico dove le fasce di reddito sono passate durante le vacanze, ribadita la ferma volontà di attaccare la politica aziendalestica dell'opera si sono riaffermati i seguenti obiettivi:

- abolizione delle fasce di reddito;
- mantenimento del prezzo a lire 400+100;
- almeno una mensa aperta alla domenica;
- gestione diretta della mensa di C. Raffaello e delle altre mense di C. Lione e Via Galliari, emissione immediata di un bando di concorso per l'assunzione di nuovo personale;

- mense aperte a tutti gli studenti senza distinzione tra Politecnico e università;
- unificazione dell'Opera universitaria.

Il comitato di lotta delle mense

— abolizione del controllo poliziesco sulla tessa;

- istituzione di una commissione di controllo formata da studenti con facoltà di intervenire sulla quantità e la qualità del cibo;
- possibilità di usufruire della mensa fino a sei mesi dopo la laurea e apertura di questa al personale docente e non.

Ma perché tanto odio contro il Giulio?

Costretti in coda gli operai dell'Italsider

Dalla Tiburtina un corteo operaio molto numeroso

Il corteo parte dalla stazione Tiburtina. E' il corteo dell'Italsider, di tutta Napoli, di Milano, dell'Emilia-Romagna, di Brescia, di Bergamo. Il percorso insolito. Strade dissestate, dopo il Portonaccio fino a S. Giovanni. Periferia di Roma sorpassata già da tempo da altra periferia. Forse un corteo non ci passava dal tempo delle crociate. Un compagno simpaticissimo che gridava: « Io sono di Milano. O lo buttate giù voi di Roma questo governo Andreotti oppure noi di Milano ne costituiamo un altro ».

Non c'è, ovviamente, molta gente ai lati del corteo: un po' di più ne troveremo lungo la Prenestina: operai di carovane o di carrozzerie o delle stazioni di servizio che interrompono per una mezz'ora o per un'ora il lavoro — o l'attesa del lavoro — per guardare la gente del corteo.

E' una parte di Roma che sta con i metalmeccanici d'istinto ma senza trovare nella politica sindacale alcuna base o indicazione di iniziativa. Incontriamo una scuola media inferiore.

I più belli della giornata: grappoli di ragazzi alle finestre, fuori dalle aule!, a salutare gli operai con i pugni chiusi e le ragazze con le due mani unite nel simbolo femminista. Più avanti un impiegato, da solo, lancia giù dalla finestra la sciarpa rossa: pare che se la sia fregata un operaio di Dalmine — a nome di tutti gli altri.

Si va avanti: la presenza degli operai è molto forte. E' importante che siano in tanti in un momento in cui il regime dei sei partiti ha stretto un muro di cinta e di isolamento attorno alle fabbriche.

E gli operai dell'Italsider dove sono? Agli operai dell'Italsider il sindacato ha tolto il diritto naturale a guidare questo corteo; la loro presenza è stata poi soffocata e costretta per paura che

potesse disturbare il corteo sindacale. Sono messi in coda al corteo, talvolta da grossi settori emiliani in funzione di servizio d'ordine. Operai e funzionari sindacali di Bologna: in trasferta sono ancora più ossessionati dalla « teoria del complotto » e irrigiditi dalla forte nevicata dei giorni scorsi. E' qui che arriva, verso le 9.30, un gruppo di compagni dall'Università che vengono ricacciati indietro benché gli operai dell'Italsider fossero ben disposti ad accoglierli.

Indietro; cioè in direzione della polizia. Questi si rifanno sotto per entrare e avvengono scontri duri. Altri episodi analoghi si ripetono oltre: i compagni provenienti dall'Università si sentono esclusi. D'altra parte la maniera con cui compagni dell'autonomia si avvicinano minacciosi al corteo, non fa che creare disorientamento tra gli operai.

Dunque gli operai erano tanti. Il corteo lunghissimo, vivace e combattivo solo a tratti. L'impressione è che gli operai abbiano voluto essere presenti a questa manifestazione; pur sapendo, che non sarebbe stata una iniziativa di rottura immediata con il governo e di affermazione di un programma alternativo. « La-

vorare meno, lavorare tutti », slogan per la riduzione dell'orario di lavoro erano frequenti: pareva quasi che un'organizzazione invisibile avesse orientato i settori della sinistra di fabbrica ad essere presente con questi obiettivi. Infine, questa cronaca minima può finire notando che i comizi sindacali sono durati tanto poco quanto bastava a non fare incontrare tutta la piazza con il corteo delle donne, con l'Italsider, e con il corteo di Porta San Paolo.

Al concentramento dell'Ostiense in 50.000

Da Bari a Torino, contro il governo

Roma, 2 — Una grande foto di Benedetto Patrone, il compagno assassinato dai fascisti a Bari, apriva l'enorme corteo operaio che si era concentrato all'Ostiense.

Dietro la foto, i compagni di Benedetto, i giovani, gli studenti, i disoccupati, gli operai di Bari, che erano stati fra i primi ad arrivare all'appuntamento dell'Ostiense: le lotte di questa settimana, l'antifascismo militante, la voglia di farla finita con questo governo, hanno riempito di rabbia e

di lotta questo spezzone di apertura. Erano migliaia, seguiti dagli operai di Lecce, Taranto, Brindisi, Molfetta (« La classe operaia ha i coglioni rotti, vaffanculo Andreotti ») era uno slogan dei più gridati). I giovani, (molti erano operai) i disoccupati, il « movimento » erano venuti con i pullman sindacali, insieme agli altri operai, a sancire un'unità sempre più stretta tra le « due società ».

Dopo le Puglie, il Piemonte (escluso Torino, che con Roma chiudeva il corteo, dopo il grande spezzone del movimento romano): Alessandria, Novi Ligure, Tortona, Asti erano in migliaia. Molto grosso anche lo spezzone della Toscana: taciturni gli operai di Firenze (tranne quelli del Nuovo Pignone, che se la prendevano con le camicie nere), più aggressivi quelli della Pirella di Figline Valdarno che procedevano cantando « Si avanza uno strano soldato... ». In molti erano venuti da Pisa, Pontedera, Livorno, Lucca, Massa, La Spezia, Prato: i più combattivi erano i compagni della Piaggio, con alla testa il sindaco « tricolorato » di Pontedera, e quelli dell'Oto Melara di La Spezia.

E' quasi impossibile ricordarli tutti: in migliaia

si sono ritrovati dalle Marche, dalla Basilicata, tremila solo da Brescia, e poi Vicenza, Alessandria, Padova, Caserta. Dopo il movimento romano, chiudeva il corteo Torino e Roma. I compagni della Mirafiori gridavano « La classe operaia ha scelto la via, Agnelli alle prese, Andreotti in fonteria », seguiti da Rivalta, Lingotto, Lancia, Singer (contro la DC e il governo, per la difesa del posto di lavoro).

Difficile dire quanti fossero, cinquanta forse sessantamila la maggior parte dei quali sono arrivati a S. Giovanni a comizio concluso, senza nemmeno riuscire ad entrare nella piazza.

Una prima impressione, epidermica, è che una buona parte della classe operaia presente al concentramento dell'Ostiense fosse politicamente e fisicamente taciturna, con grosse difficoltà ad esprimersi, indifferente rispetto ai contenuti che l'FLM voleva dare alla giornata di oggi, ma anche sostanzialmente incapace di esprimere contenuti e parole d'ordine alternativi. Una classe operaia prevalentemente sulla difensiva, pur con l'entusiasmo di ritrovarsi in tanti e di misurare ancora la propria forza dopo anni ed anni.

C'era invece una parte, difficilmente quantificabile ma comunque con un grosso peso politico, non solo vivace e combattiva come è nella tradizione, ma anche capace di esprimersi e schierarsi contro il fascismo, contro la DC e contro il governo dell'astensione.

Contenuti nuovi, questa parte di classe operaia apparentemente non ne ha espressi: è certo comunque che schierarsi contro Andreotti oggi, è qualitativamente diverso oltre che politicamente più difficile che schierarsi contro Andreotti nel '73.



(continua in ultima)
la dello stato, per impedire, circoscrivere questo rapporto, ha evitato sostanzialmente di fare il comizio proprio per paura di questa possibile comunicazione.

E per lo stesso motivo ha fatto sì che le fabbriche più combattive non arrivassero in piazza, ritardando l'arrivo dei treni. Il controllo sindacale è stato estremamente elastico ma efficace; questa volta i campanacci non servivano per marcire la presenza operaia, ma per soffocare le voci di opposizione.

La capacità di controllo del sindacato ha anche impedito al corteo di rendersi conto che il sindacato aveva delegato alla forza dello stato il compito di « isolare » dal corteo una parte del movimento romano. Fra coloro che sfilarono pochi erano coloro che sapevano che contemporaneamente la polizia aveva trasformato l'università in una specie di provvisorio campo di concentramento.

Tutti erano perquisiti e identificati nessuno poteva entrare o uscire dai cancelli con la ruspa di fronte ogni tentativo di muoversi

per confluire nel corteo veniva duramente impedito. Qui sta forse l'immagine più chiara della contraddittorietà di questa manifestazione, dove l'opposizione sociale dentro il corteo ufficiale e all'università era circondata dovunque dallo stato, con i suoi celerini e i suoi funzionari politici e di partito.

Di fronte agli operai e i proletari che rifiutano, anche oggi, di farsi stare sono anche troppi quelli che Stato si sono già fatti.

Il movimento del '77 ha affrontato questa manife-

stazione diviso, soprattutto per responsabilità dell'autonomia organizzata, ed è stato alto il prezzo che si è pagato, tanto per quello che è successo all'università quanto per lo spazio che in questo modo si è lasciato all'apparato della FLM.

« E' ora? » Chiedeva un operaio quando il corteo è arrivato in piazza. E questo interrogativo deve aver percorso tutti gli altri operai. Una domanda che voleva anche significare come dopo questa manifestazione le incertezze le difficoltà non sono superate.

Mentre si chiudeva la manifestazione altri operai, quelli dell'Unidal, si trovavano sotto il ministero del lavoro e lì il governo confermava i licenziamenti. Dunque è stata una inutile passeggiata? Noi abbiamo fiducia che non è stato così e ci sembra lo confermino i primi commenti politici che riscoprono i peggiori toni contro gli operai. La politica del governo e del PCI appare debole. Viene da pensare che è impossibile contenere questa volontà di farla finita con Andreotti. Ma crediamo an-

che che gli operai, i disoccupati che tornano nelle loro città non possono che trovare maggiore fiducia così che le lotte troveranno nuovo impulso e si moltiplicheranno se pure continueranno ad essere esperienze che non trovano la possibilità di unificazione, ma anche questo forse è un passaggio obbligato. Infine questa manifestazione potrà influire in modo positivo nello sviluppare un rapporto indubbiamente complesso e contraddittorio fra le forze che oggi si oppongono al governo e la classe operaia.